

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 135 (50.241)

Città del Vaticano

martedì 16 giugno 2026



Myanmar, giugno 2026 (Nyein Chan Nang / Epa)

EMERGENZE
CLIMATICHE

Il cielo sopra i bambini

La metà dei minori del mondo è minacciata quotidianamente da almeno tre pericoli legati a fenomeni meteorologici estremi. L'allarme dell'Unicef

di BEATRICE GUARRERA

La salute, l'istruzione e la sopravvivenza di metà dei bambini del mondo sono minacciate quotidianamente da almeno tre pericoli legati a fenomeni climatici estremi. A rivelare la condizione di fragilità di 1,1 miliardi di minori a livello globale è il *Rapporto sui rischi climatici per l'infanzia 2026*, pubblicato oggi, martedì 16 giugno, dal Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (Unicef). Secondo la ricerca, oltre 4 milioni potrebbero trovarsi ad affrontare fino a sei pericoli sovrapposti, mentre nel complesso sono state mappate otto minacce climatiche più frequenti: inondazioni costiere, siccità, calore estremo, incendi, ondate di calore, inondazioni fluviali, tempeste di sabbia e polvere e tempeste tropicali.

Le diverse combinazioni di fenomeni hanno impatti devastanti sulle vite dei più piccoli, come nel caso della concomitanza tra siccità, caldo estremo e ondate di calore, che interessa oltre 296 milioni di bambini. Oltre 115 milioni affrontano invece simultaneamente siccità, caldo estremo e tempeste tropicali.

Per quanto riguarda i singoli

fattori di rischio, quelli con maggiore incidenza sono: la siccità, a cui è esposto il 73,24% dei bambini (di età inferiore ai 18 anni) e le ondate di calore, a cui è soggetto l'82,99% dei più piccoli. Fra i fenomeni a rischio basso: gli incendi, le inondazioni fluviali e le inondazioni costiere, a cui sono esposti rispettivamente il 6,44%, il 5,66% e lo 0,59% dei bambini.

I minori sono colpiti in modo sproporzionato dalle conseguenze dei rischi climatici, poiché i loro corpi in via di sviluppo rendono più difficile affrontare lo stress fisico e psicologico. A seguito degli shock climatici, inoltre, sono sempre più spesso vittime di sfollamento e instabilità, il che aggrava ulteriormente la loro vulnerabilità. Lo stesso avviene con altri fenomeni a catena, come la siccità che provoca insicurezza alimentare e nutrizionale. Va considerato, inoltre, che i rischi climatici hanno un impatto negativo anche sulle malattie infettive mortali, come la dengue e la malaria, e portano a incendi boschivi che inquinano l'aria.

I pericoli per i minori non sono equamente distribuiti nelle di-

SEGUE A PAGINA 4

LA BUONA NOTIZIA • Il Vangelo della XII domenica del tempo ordinario (Mt 10, 26-33)

Senza paura

di MARILYNNE ROBINSON

Gesù ha iniziato a preparare i suoi discepoli per la missione che li attende. Li sta preparando prima della sua crocifissione e risurrezione, eventi che andavano oltre ogni esperienza, inimmaginabili prima che accadessero. Sicuramente sapevano che Gesù riscontrava ostilità da parte delle autorità religiose e che i romani reagivano con violenza a qualsiasi minaccia di disordini. Ma stavano semplicemente predicando il Regno di Dio nelle città ebraiche, cosa certamente non insolita a quel tempo e in quel luogo. Gesù dice ai suoi amici che verrà il momento in cui saranno portati davanti a re e governatori. Scateneranno reazioni del tutto sproporzionate rispetto a qualsiasi provocazione derivante dal diffondere gli insegnamenti di un uomo pio. Viene detto loro di affrontare le persecuzioni e perfino la morte con coraggio e speranza, e poi vengono inviati a predicare, senza un soldo e disarmati, ad accettare la bontà delle case che li accolgono e a evitare coloro che li insultano.

Chiaramente Gesù sta guardando avanti, alle grandi turbolenze che travolgeranno i suoi apostoli e i suoi seguaci quando inizieranno a proclamare la grande verità che Gesù aveva, in effetti, solo sussurrato, poiché non poteva essere compresa finché egli non avesse dato la vita e l'avesse ripresa. Chi avrebbe capito o creduto che, attraverso un pubblicano e



Illustrazione di José Corvaglia

qualche pescatore, egli stesse cambiando la storia dell'universo?

Quindi non c'è alcuna sproporzione. Se Dio si accorge della caduta di un passero, se suo Figlio accetta di vivere come un galileo e da quel luogo umile trasforma il mondo, allora c'è solo un miracolo, sia esso sussurrato o proclamato.

Videomessaggio del Papa al X Summit mondiale austriaco sul clima

La mancanza di rispetto per il creato è una minaccia per la pace

PAGINA 2

ALL'INTERNO

Presentato il report statistico di Caritas Italiana

Poveri sempre più a lungo

ALESSANDRO GUARASCI A PAGINA 3

Questione nucleare, pedaggi per lo Stretto di Hormuz e presenza delle truppe israeliane in Libano

I nodi da sciogliere dell'intesa tra Usa e Iran

PAGINA 4

Percorsi di inclusione in un laboratorio d'arte organizzato da un liceo a Lanciano

Quell'«accrocchio» di cervello

MARIA ROSARIA LA MORGIA NELL'INSERTO «QUATTRO PAGINE»

Approfondimenti

La guerra dei droni cambia il mondo

GUGLIELMO GALLONE NELLE PAGINE 10 E 11



Videomessaggio di Leone XIV al decimo Summit mondiale austriaco sul clima

La mancanza di rispetto per il creato è una minaccia per la pace

«La pace è minacciata da una mancanza di rispetto per il creato, dal saccheggio di risorse naturali e da un progressivo declino della qualità della vita a causa del cambiamento climatico». È quanto sottolinea Leone XIV nel videomessaggio inviato al decimo Austrian World Summit, la conferenza annuale sul clima che si tiene oggi, martedì 16 giugno, a Vienna. Dal Papa anche l'esortazione alla cooperazione internazionale e a «un multilateralismo coeso e lungimirante, al fine di trovare soluzioni efficaci». Di seguito, in una nostra traduzione dall'inglese, il testo pontificio.

Sono lieto di salutare tutti voi che partecipate al decimo Austrian World Summit. La sostenibilità, l'ecologia integrale e la cura del creato sono temi d'interesse da molti decenni. Da sempre la Chiesa è consapevole che la questione ecologica ha una dimensione morale. Di fatto, la crisi ambientale «non è una questione settoriale, ma l'aspetto ecologico della crisi socio-economica contemporanea» (*Magnifica humanitas*, n. 23).

Nei vostri sforzi per rispondere alla crisi attuale, vorrei incoraggiarvi a non perdere di vista questo ampio contesto e suggerirvi tre temi basati sulle virtù cristiane di fede, speranza e carità, che, ritengo, possono aiutare il lavoro del vostro Summit.

Vorrei partire dalla fede. Anche se per alcuni la fede sembrerebbe avere poco da contribuire alle questioni del cambiamento climatico e della tutela ambientale, la dimensione religiosa di

fatto è essenziale per affrontare tali temi in modo adeguato. Chi crede che il nostro mondo è stato creato da Dio ed è inerentemente buono è spinto ad assumere una responsabilità ancora più grande a prendersi cura del creato, poiché lo esige la sua fede: «Vivere la vocazione di essere custodi dell'opera di Dio è parte essenziale di un'esistenza virtuosa, non costituisce qualcosa di opzionale e nemmeno un aspetto secondario dell'esperienza cristiana» (Papa Francesco, *Laudato si'*, n. 217). Inoltre, credenti di molte tradizioni intendono il «creato» come dono divino. Allo stesso modo, varie religioni affermano che la vita è sacra e che pertanto deve essere rispettata. Possiamo dunque dire che la fede religiosa rafforza il desiderio generale di proteggere la vita e di prendersi cura della natura.

Questa visione sottolinea le profonde fondamenta etiche sulle quali ho richiamato l'attenzione nella mia Lettera Enciclica *Magnifica humanitas*, pubblicata di recente, ovvero l'uguale dignità di tutti gli esseri umani e il valore dei diritti umani fondamentali, che possono entrambi essere adeguatamente garantiti attraverso la corretta implementazione dei principi del bene comune, della destinazione universale dei beni, della sussidiarietà, della solidarietà e della giustizia sociale (cfr. *Magnifica humanitas*, n. 51-81). Dovrebbero essere «considerati congiuntamente, affinché risulti con chia-

rezza come si richiamano e si illuminano reciprocamente» (*Ibidem*, n. 46). Queste tematiche personali e sociali essenziali sono intimamente connesse con la crisi climatica, che, come ho detto, è una manifestazione – per di più critica – della crisi socio-economica più in generale. Di fatto, a meno che esse non vengano affrontate, nessuna soluzione tecnica per proteggere l'ambiente avrà la possibilità di raggiungere il fine desiderato. In quest'ottica, dobbiamo prestare particolare attenzione ai più poveri e a quanti sono più vulnerabili al degrado ambientale. Vorrei incoraggiarvi a tenerli sempre presenti nella valutazione, pianificazione e attuazione di potenziali progetti.

Questo mi porta al secondo tema: la speranza. Vista la natura globale delle sfide che stiamo affrontando, è evidente che molte persone sono preoccupate. C'è, di fatto, una crescente consapevolezza che la pace è minacciata da una mancanza di rispetto per il creato, dal saccheggio di risorse naturali e da un progressivo declino della qualità della vita a causa del cambiamento climatico. Tali sfide richiedono cooperazione internazionale, insieme a un multilateralismo coeso e lungimirante, al fine di trovare soluzioni efficaci.

Spesso, però, nelle deliberazioni e nelle negoziazioni relative a queste tematiche emergono diverse paure: la paura di cambiare rotta, la paura di perdere potere e la paura di esiti incerti. Solo superando tali paure possiamo lavorare insieme per trovare le soluzioni giuste. È qui, ritengo, che i leader e le comunità religiose possono offrire una visione speciale per sostenere sforzi sociali e ambientali ambiziosi, poiché la Bibbia è piena di esempi di come le paure della gente possono essere vinte dalla speranza, che in fondo è un dono di Dio stesso.

In quest'ottica, quindi, malgrado i bastiani contrari o i cinici, la speranza può essere una forza motrice potente. A tale riguardo, non è solo auspicabile ma anche realmente possibile che ai progressi della COP30 possa fare seguito una giusta transizione verso società in cui il bene comune abbia la precedenza sul profitto e in cui i modelli economici siano radicati nella solidarietà e nella dignità umana. Tuttavia, ciò esige che i Paesi più ricchi adempiano ai loro obblighi di sostenere i Paesi più poveri finanziariamente. Abbiamo inoltre bisogno dello sviluppo di un nuovo quadro finanziario internazionale incentrato sulla persona, per assicurare che tutti i Paesi, specialmente quelli più poveri e quelli più vulnerabili ai disastri climatici, possano raggiungere il loro pieno potenziale, nel rispetto della dignità dei loro cittadini (cfr. *Messaggio del Santo Padre alla trentesima Sessione della Conferenza degli Stati parte alla Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (COP30)*, 7 novembre 2025).

È infine arrivo al tema della carità. Vorrei sottolineare l'importanza di coltivare una cultura autentica di cura per l'ambiente, che includa quella che Papa Francesco ha definito «carità ci-



L'inquinamento di un canale a Iquitos, nella regione amazzonica del Perù (foto: Ansa)

vica e politica» (cfr. *Laudato si'*, n. 228-232). Questa carità è la chiave per lo sviluppo autentico, poiché «Per rendere la società più umana, più degna della persona, occorre rivalutare l'amore nella vita sociale – a livello, politico, economico, culturale – facendone la norma costante e suprema dell'agire» [...]. In questo quadro, insieme all'importanza dei piccoli gesti quotidiani, l'amore sociale ci spinge a pensare a grandi strategie che arrestino efficacemente il degrado ambientale e incoraggino una cultura della cura

che impregni tutta la società» (*Laudato si'*, n. 231). È mia speranza che le vostre deliberazioni promuovano questa cultura della cura e in tal modo contribuiscano alla civiltà dell'amore.

Cari amici, con queste riflessioni incentrate su fede, speranza e carità, prego perché il vostro Summit sia fecondo nel promuovere il dialogo tanto necessario per cercare soluzioni efficaci per proteggere il meraviglioso dono del creato, e volentieri invoco su tutti voi i doni di Dio della saggezza e della pace.

Il 22 giugno il Papa in visita alla sede romana del Programma alimentare mondiale

Leone XIV, accogliendo l'invito del Direttore esecutivo del Programma alimentare mondiale, lunedì 22 giugno si recherà in visita nella sede romana dell'organismo. Lo rende noto la Prefettura della Casa pontificia, specificando che il Papa incontrerà i partecipanti alla sessione annuale del Consiglio di amministrazione e i dipendenti con i familiari.

Gli auguri del Pontefice al quotidiano «L'Adige» nell'80° anniversario di fondazione

Per un'informazione di qualità senza fake news e polarizzazioni

«Essere acqua che disseta nel profondo la sete di sapere di persone di diverse generazioni, nutrire le coscienze di notizie e non di chiacchiere; offrire una interpretazione corretta e trasparente della realtà; unire nella buona e nella cattiva sorte la comunità in cui si è radicati, tutelandone la storia e la memoria». Leone XIV ha scelto la metafora dell'acqua – prendendo spunto dal fiume che attraversando la città di Trento «unisce paesaggi, memorie, uomini e donne di un territorio di montagne che diventano pianure» –, per descrivere la «buona informazione» che da ottant'anni è la missione del quotidiano italiano «L'Adige». Nel messaggio indirizzato al direttore Pierluigi Depentori, il Pontefice ha ricordato la nascita della testata per volere del fondatore Flaminio Piccoli, la scelta del nome di un fiume – l'acqua che scorre è «simbolo di un continuo rigenerarsi, possibile solo se si attinge a una fonte pura –, la ricchezza delle radici che «testimoniano la ricchezza del pensiero cristiano come lievito del giornalismo, non solo cattolico, presidio della libertà di

manifestazione del pensiero».

In particolare, il pensiero del Papa è andato a De Gasperi, che prima di dedicarsi alla politica fu redattore e poi direttore de «La voce cattolica» di Trento e fondatore del quotidiano «Il Trentino».

Oggi secondo il Vescovo di Roma «nuove sfide» attendono una risposta dal mondo dell'informazione, che «per vincerle ha solo una strada: la qualità». Da tradurre nella capacità di «custodire le voci e i volti, coltivare la serietà di ogni cronaca e di ogni analisi, preservare la bellezza delle culture e dei territori, rinsaldare le comunità», ma anche «governare la tecnologia» senza arrendersi alla «retorica del pensiero unico», «rispettare le diverse opinioni» senza cedere alla tentazione di aumentare i profitti ricorrendo alla «droga delle fake news e delle polarizzazioni artefatte».

Leone XIV ha concluso il suo messaggio augurando al quotidiano, in questo tempo di grandi cambiamenti, di essere «strumento di verità, custode della storia e della memoria, fonte di conoscenza e lievito di umanità».

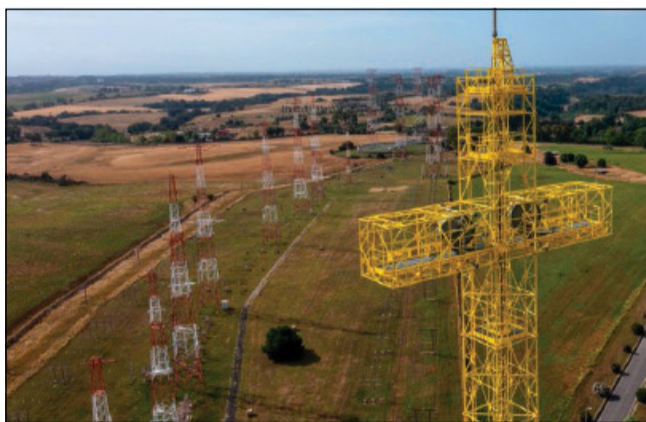
Accordo tra la Santa Sede e l'Accea per l'impianto agrivoltaico a Santa Maria di Galeria

Sostenibilità ambientale, uso responsabile delle risorse e tutela della Casa comune. Sono i principi a cui si ispira il protocollo d'intesa siglato lo scorso ro giugno, tra il Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, l'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica (Apsa), la Fondazione «Fratello Sole» e Accea. Obiettivo dell'intesa, si legge in un comunicato congiunto degli organismi della Santa Sede e l'azienda energetica multiuti-

l'integrate, idonee a coniugare produzione energetica, uso efficiente delle risorse e valorizzazione del territorio». Per questo, il protocollo si pone in linea con le indicazioni del magistero della Chiesa e, in particolare, quelle enunciate nell'enciclica *Laudato si'*, nell'esortazione apostolica *Laudate Deum*, e nel Motu proprio *Fratello Sole* di Papa Francesco, del 21 giugno 2024.

Nel rispetto di questi principi, lo sviluppo del progetto terrà conto dei criteri di sostenibilità ambientale lungo l'intero ciclo di vita delle infrastrutture, come la minimizzazione delle emissioni, l'uso efficiente delle risorse idriche ed energetiche, la tutela del suolo e degli ecosistemi e l'integrazione con le attività agricole.

L'intesa con Accea risponde, quindi, all'elevato grado di complessità tecnica e gestionale dell'impianto, che richiede un approccio integrato. Verranno, infatti, considerate le diverse componenti energetiche, idriche, ambientali e agricole, e le interrelazioni tra produzione, consumo, gestione delle risorse e valorizzazione delle stesse. Il quadro giuridico di riferimento dell'impianto e le modalità di realizzazione dell'iniziativa e di connessione alla rete elettrica, sono stati disciplinati dall'«Accordo tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede per un impianto agrivoltaico a Santa Maria di Galeria, fatto a Roma il 31 luglio 2025», ratificato con la Legge del 1° aprile 2026 n. 52, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 94 del 23 aprile 2026.



(foto: Governatorato dello Stato della Città del Vaticano)

lity pubblica, «è lo sviluppo di un percorso congiunto finalizzato alla definizione, strutturazione e progressiva attuazione dell'impianto agrivoltaico che la Santa Sede intende realizzare all'interno della zona extraterritoriale di Santa Maria di Galeria».

A questo scopo, Leone XIV, nel *Chirografo* del 1° giugno scorso, aveva istituito la Fondazione «Fratello Sole» e aveva approvato il relativo Statuto, affinché portasse a compimento la realizzazione dello stesso impianto agrivoltaico, per assicurare «non soltanto l'alimentazione elettrica della stazione radio ivi esistente, ma anche il completo sostentamento energetico dello Stato della Città del Vaticano». Il progetto spiega ancora il comunicato, «volge particolare attenzione all'utilizzo di soluzioni innovative e

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Silvano Pedroso Montalvo, vescovo di Guantánamo-Baracoa, è morto a Cuba nelle prime ore di sabato scorso, 13 giugno, dopo che nei mesi scorsi era stato ricoverato a Roma, presso il Policlinico Universitario Fondazione Agostino Gemelli, per ricevere adeguate cure mediche. Il compianto presule era nato a Cárdenas, diocesi di Matanzas, il 25 aprile 1953 ed era stato ordinato sa-

cerdote il 12 giugno 1995, incardinandosi nell'arcidiocesi di San Cristóbal de La Habana. Il 29 marzo 2018 era stato nominato vescovo di Guantánamo-Baracoa e il 27 maggio successivo aveva ricevuto l'ordinazione episcopale. I funerali sono stati celebrati nel pomeriggio del 13 giugno nella chiesa parrocchiale di Santa Catalina de Siena.

Un incontro al Centro Astalli con il vescovo Paolo Bizzeti

Tenere alta l'attenzione sul diritto d'asilo: i rifugiati siano soggetti di diritti

di MATTEO FRASCADORE

«**L**a remigrazione non è fattualmente possibile su larga scala. E non si risolve nulla, tra l'altro, ora non è nient'altro che un nuovo slogan». È quanto affermato dal vescovo Paolo Bizzeti, già vicario apostolico di Anatolia e fondatore di A.M.O. - F.M.E. (Amici del Medio Oriente - Friends of Middle East), parlando ai media vaticani a margine dell'evento "Rifugiati! L'accento posto su un diritto", tenutosi lunedì 15 giugno presso l'aula magna della Pontificia Università Gregoriana, in vista della Giornata mondiale del rifugiato del prossimo 20 giugno.

Il dialogo, moderato dal giornalista e scrittore Marco Damilano, ha visto intervenire insieme a Bizzeti anche la politologa ed editorialista Nathalie Tocci. L'iniziativa, promossa dal Centro Astalli, ambisce a promuovere un concreto cambiamento culturale e si colloca in un periodo in cui il diritto d'asilo attraversa una stagione buia caratterizzata da un acceso dibattito pubblico. E il peso mediatico acquisito proprio dal concetto di remigrazione ne è oggi prova concreta. «Un evento come questo tiene alta l'attenzione sul tema del diritto d'asilo, che per molte persone risulta essere un problema. Ma non è così. Si tratta di una questione che riguarda tutti noi, la nostra umanità e la qualità della vita su questo pianeta», afferma ancora monsignor Bizzeti, che nel 2024 per limiti d'età ha terminato la sua espe-



rienza in Turchia, dove è stato molto attivo nel dialogo inter-religioso e ha guidato le iniziative locali della Caritas. «Un'esperienza ricchissima, ho imparato molto da queste persone. Sono storie tragiche, ma anche dignitose. Credono in valori molto profondi che qui abbiamo dimenticato», conclude Bizzeti commentando gli anni vissuti come Vicario apostolico.

Stando ai numeri resi noti dal Global Trends Report dell'Unhcr, sono 117,8 milioni le persone costrette alla fuga nel mondo. Dopo dieci anni è la prima volta che questo dato è in calo, sebbene sia ancora alto. Inoltre, nel 2025 si sono registrati 14,7 milioni di ritorni nei Paesi d'origine, e gran parte di questi sono avvenuti sotto pressione, costringendo chi fugge a condizioni precarie. Dall'incontro emerge come un punto concreto di dialogo possa essere l'ascolto, in quanto «molti dei richiedenti asilo provengono dalla guerra, vogliono vivere in pace e questo può favorire la costruzione di un Paese più sicuro», afferma

ai media vaticani padre Camillo Ripamonti, presidente del Centro Astalli. «C'è bisogno di un cambio culturale concreto, di fermarsi a riflettere sulla loro situazione», ammette il presidente, che introducendo l'evento ha sottolineato come sia importante essere disposti a guardare oltre la paura.

Un problema concreto legato al racconto dell'immigrazione - si sottolinea - è l'utilizzo di termini che possano suscitare paura e disagio tra le persone, tra cui "ondata", "emergenza", o "invasione". Tra questi, «negli ultimi tempi è entrata di soppiatto la parola "remigrazione". Credo che solo comprendendone bene la portata la si possa contrastare, andando in direzione opposta», conclude il Ripamonti, aggiungendo come nessuno più dei rifugiati voglia la pace.

Durante l'incontro ha preso la parola Carlos, offrendo una testimonianza concreta di fuga, sopravvivenza e rinascita. Ex procuratore in Colombia, Carlos ha pagato a carissimo prezzo la sua lotta contro la corruzione e la difesa della giu-

stizia: sopravvissuto a un accoltellamento, a un attentato incendiario che ha distrutto la sua casa, e a diversi colpi di arma da fuoco, è stato costretto a fuggire precipitosamente per salvare la propria vita e quella della sua famiglia, dopo pesanti minacce rivolte anche contro suo figlio. Arrivato in Italia, a Milano, ha conosciuto la durezza della strada e la disperazione di dover dormire su un cartone per due settimane, fino all'incontro con un uomo che ha da subito riconosciuto come un fratello maggiore. «Come stai? Mi ha chiesto. Due parole per una domanda che quasi nessuno fa davvero», ammette. Da quel momento è iniziata la sua vita in Italia. Nonostante la dolorosa distanza dai suoi affetti, che oggi vede solo attraverso uno schermo, Carlos ha trasformato il suo dramma in un impegno civile ed educativo. Collaborando con il Centro Astalli, porta oggi la sua storia nelle scuole, offrendo ai giovani una testimonianza viva e concreta di come la giustizia non sia un concetto astratto, ma una scelta quotidiana che richiede coraggio, e di come la condivisione possa sconfiggere l'indifferenza.

Dall'incontro promosso dal Centro Astalli emerge un obiettivo preciso: far tornare il rifugiato un soggetto di diritti e non un problema di ordine pubblico. Centrale, in questa prospettiva, è anche il modo in cui viene raccontato un fenomeno che per molti rappresenta un viaggio di rinascita. Dietro ogni parola ci sono vite concrete, storie segnate dalla sofferenza ma anche dalla dignità.

analisi e di interventi mirati ma soggetti da cui possiamo e dobbiamo imparare cosa significhi contrasto alla povertà, attraverso una conoscenza per immedesimazione e una condivisione profonda, rinunciando alle soluzioni tecnocratiche che si tengono a debita distanza dalla "carne" della realtà: esse possono apparire politicamente attraenti ma sono normalmente inefficaci e poco sostenibili.

Per un contrasto efficace alla povertà, occorre mettere al centro la persona e la sua dignità. Non dobbiamo solo "contare" i poveri ma "farli contare" in quanto «agenti dignitosi del loro stesso destino» (Papa Francesco alle Nazioni Unite, 2015). Oltre a monitorare i dati sulla povertà, dunque, occorre studiare quali processi di contrasto alla povertà "funzionano" in quanto i poveri se ne fanno protagonisti. In questo processo, l'accompagnamento personale e comunitario delle persone povere emerge come un punto chiave. Non conta solo "cosa" viene messo in atto per contrastare la povertà ma anche "come" e "perché" si agisce: il come e il perché

delle relazioni, infatti, fanno la differenza fra assistenzialismo e reale protagonismo dei poveri.

*Direttrice del Centro di Ateneo per la dottrina sociale della Chiesa (Università Cattolica del Sacro Cuore)

Presentato il report statistico di Caritas Italiana

Poveri sempre più a lungo

di ALESSANDRO GUARASCI

La povertà per tanti italiani assume una dimensione sempre più strutturale, che si prolunga per anni. Il report statistico di Caritas Italiana presentato oggi a Roma mette in luce come il numero delle persone sostenute dalla rete nel 2025 sia cresciuto dell'1,7 per cento rispetto al 2024. Un aumento più contenuto rispetto al passato ma che rileva un aspetto: le difficoltà sociali persistono, riguardando 282.539 persone, assimilabili ad altrettanti nuclei familiari. Oltre un quarto degli assistiti è seguito da almeno cinque anni, mentre diminuisce l'incidenza dei nuovi ascolti.

«Non si registrano flessioni rispetto al periodo precedente alla pandemia, a conferma di una povertà che tende a radicarsi e a diventare condizione stabile nella vita di molte famiglie», scrive Caritas Italiana. Per il presidente, monsignor Benoni Ambarus, «la povertà è sempre un interrogativo che interpella anzitutto la Chiesa, il suo modo di stare dentro la storia, la sua capacità di farsi prossima alle persone e ai territori più fragili. Ma vanno interpellate anche le istituzioni. I dati raccolti dalla rete Caritas sono un'occasione per con-

vertire lo sguardo di tutti noi. La povertà è una creatura con tante teste e noi abbiamo il dovere di fare proposte. Quella dei bonus è una logica dell'elemosina; bisogna invece agire in modo strutturale».

La povertà quindi è un fenomeno che evidentemente le politiche di welfare non riescono a contrastare e che rischia di peggiorare considerato che l'inflazione quest'anno nell'area euro si attesterà almeno al 3,1 per cento. Il rapporto Caritas mette in luce come in dieci anni, dal 2015 al 2025, il numero di persone accompagnate sia cresciuto del 48 per cento. La maggior parte di chi si è rivolto alla Caritas (78 per cento) lo fa per carenza di reddito, tanto che l'Isee medio è inferiore ai 5000 euro. Quasi la metà di chi si rivolge alla Caritas è disoccupata ma addirittura il 24 per cento ha un lavoro che non permette di arrivare in modo dignitoso a fine mese. L'aumento più significativo degli assistiti si osserva nel Nord Italia (+61,8). Parallelamente ogni centro dà ascolto a circa 80 utenti, in lieve diminuzione rispetto agli 83 registrati nel 2024. Questo dato non indica una riduzione delle situazioni di fragilità sociale ma riflette piuttosto l'ampliamento della presenza territoriale dei punti di ascolto parrocchiali.

Le differenze tra le diverse aree del Paese rimangono molto accentuate. Il Nord non solo concentra la quota più elevata di persone accompagnate dalla rete Caritas ma presenta anche il più alto numero medio di assistiti per servizio, con quasi 100 utenti per centro. I valori raggiungono livelli particolarmente

elevati in Liguria (150 assistiti per struttura) e nell'area Piemonte-Valle d'Aosta (106). Nel Centro e nel Mezzogiorno il carico medio per servizio risulta invece più contenuto, attestandosi rispettivamente a 65,5 e 72,8 utenti. Non mancano però realtà caratterizzate da livelli di presa in carico superiori alla media della propria area geografica, come la Calabria (116,9), la Sardegna (108,7) e la Campania (95), che evidenziano una domanda di accompagnamento particolarmente intensa.

Fra le tendenze più significative emerge l'aumento della componente anziana. In dieci anni il numero degli over 65 incontrati dalla rete Caritas è cresciuto del 191 per cento, a fronte di una crescita complessiva dell'utenza pari al 48. È un dato che richiama l'attenzione su un intreccio sempre più stretto tra povertà economica, invecchiamento, fra-



gilità sanitaria, indebolimento delle reti familiari e isolamento sociale. Per Federica De Lauso, ricercatrice Caritas, «sempre di più la povertà si combina a situazioni di malattie croniche, mentali, di handicap, e tutto ciò anche per gli anziani, soprattutto per gli over 65, sta a significare un onere e delle fatiche in più, quindi salute, deprivazione materiale, problemi abitativi che si sommano». Da non sottovalutare la condizione di tante famiglie, sovente monogenitoriali, che sono i soggetti che chiedono più spesso aiuto: il 52 per cento ha figli minori, pari a 147.000 nuclei, come il numero di bambini e ragazzi in ristrettezza economica assistiti dalla rete Caritas.

Altro fattore è la solitudine. Le persone sole assistite sono il 32,9 per cento. Si tratta di persone che hanno attraversato periodi difficili, come lutti, separazioni, perdita di lavoro e che non hanno trovato una rete in grado di supportarle, perdendo così capacità economica. Per la Caritas, «in questa prospettiva la povertà si mostra sempre di più come progressivo assottigliarsi dei legami, delle relazioni di prossimità e delle possibilità concrete di essere accompagnati nei momenti di maggiore difficoltà. Accanto a ciò ci sono le difficoltà legate alla casa: nel 2025 la vulnerabilità abitativa coinvolgeva il 34,9 per cento delle persone seguite (era il 33 nel 2024); il 23,1 per cento ha vissuto condizioni di grave esclusione abitativa (senza casa, senza tetto o in sistemazioni di emergenza), mentre l'11,8 ha faticato a sostenere i costi dell'abitazione tra affitti, utenze e spese domestiche».



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore



Dizionario
di dottrina sociale
della Chiesa

«Dilexi te»: impariamo dai poveri a contrastare la povertà

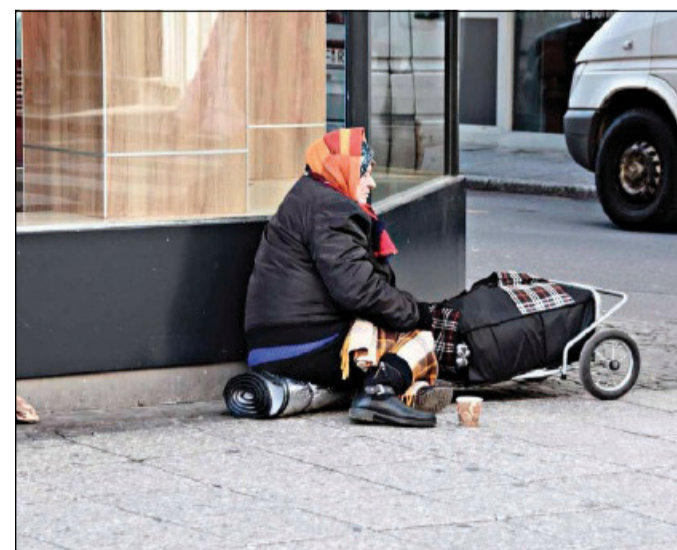
di SIMONA BERETTA*

L'esortazione apostolica *Dilexi te* chiede un capovolgimento di prospettiva nelle azioni di contrasto alla povertà che coinvolge studiosi e operatori in una conversione dello sguardo: il riconoscersi bisognosi di capire la povertà, non "esperti" le cui analisi e proposte possono facilmente scadere in approcci tecnocratici. Si tratta di imparare dai poveri e da chi, facendosi povero fra i poveri, ha saputo imprimere alla storia un dinamismo positivo di trasformazione della convivenza umana.

Per fortuna, possiamo constatare che nel XXI secolo le ricerche sulla povertà, locale e globale, hanno maturato una certa consapevolezza che la povertà non è (solo) questione di reddito e che occorre studiarne da vicino le dimensioni materiali e non materiali. Oggi, per esempio, possiamo accedere liberamente a banche dati (quali lo Geospatial Poverty Portal della Banca Mondiale e la Oxford Poverty and Human Development Initiative - OPHI) che documentano "da vicino" la complessità dei fenomeni di povertà con

informazioni disaggregate e geolocalizzate.

Ma l'invito della *Dilexi te* è a guardare la realtà "dai margini", non solo "da



vicino»: «[...] va nuovamente riconosciuto che la realtà si vede meglio dai margini e che i poveri sono soggetti di una specifica intelligenza, indispensabile alla Chiesa e all'umanità» (*Dilexi te*, 82). Quindi, un invito a considerare i poveri non l'oggetto di

Questione nucleare, pedaggi per lo Stretto di Hormuz e presenza delle truppe israeliane in Libano

I nodi da sciogliere dell'intesa tra Usa e Iran

TEHERAN, 16. La firma del memorandum of understanding di pace tra Usa e Iran, prevista per venerdì 19 giugno a Ginevra, dovrebbe portare al chiarimento dei punti specifici del testo, che rimangono al momento ancora sconosciuti.

Secondo indiscrezioni trapezate sulla stampa, il protocollo iniziale non rappresenterebbe una risoluzione definitiva dei nodi strutturali che dividono le due potenze, bensì l'architettura di una tregua. Dopo la firma, ha detto il ministro degli Esteri iraniano, Abbas Araghchi, ripreso da Iran International, inizierà la seconda fase dei negoziati per giungere a un accordo finale sul programma nucleare e la revoca delle sanzioni. A confermare questa impostazione anche le parole del vicepresidente degli Usa, J.D. Vance, che ha spiegato come il documento sia piuttosto breve – «circa una pagina e mezza» –, descrivendolo come un quadro generale che lascia i dettagli ai futuri incontri tecnici. Alla base, però, c'è un comune impegno da parte di Washington e Teheran, ha proseguito Vance: «Ciò che afferma il primo paragrafo dell'articolo è, in sostanza, che l'Iran si impegna, così come fanno gli Stati Uniti, a promuovere la pace e la stabilità regionale».

Intanto, però, in parallelo alle dichiarazioni di favore di gran parte della comunità internazionale – in tal senso si sono espressi sia il segretario generale dell'Onu, António Guterres, che la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, oltre che, singolarmente, diversi Paesi – alcuni Stati euro-



pei hanno manifestato in concreto la loro disponibilità a operazioni che possano riportare la sicurezza in Medio Oriente. In una dichiarazione congiunta Regno Unito, Francia, Germania e Italia hanno affermato, infatti, che collaboreranno strettamente con gli Stati Uniti, l'Iran e i partner regionali per «collegare questo momento», e hanno anticipato di essere pronte a revocare alcune sanzioni contro Teheran, che però – specifica il «Gruppo E4» – «non dovrà mai acquisire armi nucleari». La conferma per una missione navale europea nello Stretto di Hormuz è arrivata direttamente dal presidente francese, Emmanuel Macron, presente al G7 di Evian. Anche l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Kaja Kallas, ha dichiarato che «l'Ue è pronta a sostenere una soluzione sostenibile per la stabilità regionale, tutelando al contempo i nostri interessi e la nostra sicurezza». Ma «respinge qualsiasi misura che imponga costi aggiuntivi al trasporto marittimo nello Stretto di Hormuz», ha concluso.

Quest'ultimo è uno dei nodi

che rimangono da sciogliere da parte dei firmatari dell'accordo. La riapertura del traffico marittimo attraverso Hormuz è infatti fondamentale per il trasporto dell'energia, delle materie prime e dei commerci, e dovrebbe avvenire senza pedaggi. Anche se solo per 60 giorni, fa sapere l'agenzia iraniana Mehr. L'agenzia Fars, ha poi aggiunto, che Teheran avrebbe fatto inserire nel testo una clausola sull'imposizione di una tariffa alle navi in transito, che consentirebbe di «sottolineare in modo chiaro ed esplicito la questione della sovranità dell'Iran e dell'Oman sullo Stretto».

Entro il termine di 60 giorni, si dovrebbe poi cercare una soluzione definitiva anche per la questione nucleare. «L'Iran non avrà mai l'arma atomica», ha detto il presidente Usa, Donald Trump, da Evian. Finché proseguiranno i negoziati, riferisce Axios, è previsto che Teheran mantenga lo status quo del proprio programma atomico; mentre da parte loro, gli Stati Uniti ritireranno entro 30 giorni le forze mobilitate per il conflitto e revocheranno le sanzioni secondo un calendario prestabi-

lito. Vance, in un'intervista a Nbc News, ha poi aggiunto che il memorandum prevederebbe il ritorno degli ispettori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) nella Repubblica islamica e l'avvio delle operazioni per lo smantellamento delle scorte iraniane di uranio altamente arricchito. E se Macron, su questo punto, ha definito l'intesa come «risolutiva circa la questione nucleare», scetticismo relativamente alle reali intenzioni iraniane sarebbe stato invece manifestato dal capo della Cia, John Radcliffe, a diversi funzionari dell'amministrazione, ha scritto Axios.

Rimane infine la questione dello stop ai combattimenti su tutti i fronti, compreso quello libanese. Questo è, forse, uno dei punti più delicati del testo. Il ministro della Difesa israeliano, Israel Katz, infatti ha dichiarato che «l'Idf rimarrà nelle zone di sicurezza tanto nel Paese dei cedri, quanto in Siria e a Gaza a tempo indeterminato». E il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, ha evidenziato parlando alla stampa che, nonostante l'intesa, «la nostra lotta non è ancora finita». Ma il responsabile degli Esteri iraniano, per parte sua, secondo i media nazionali, ha affermato che una prosecuzione dell'occupazione israeliana del territorio libanese sarebbe considerata una violazione dello stesso memorandum. Ulteriori attacchi dell'Idf contro il Paese dei cedri «non saranno accettati», ha aggiunto Araghchi, ribadendo la posizione di Teheran sulla connessione tra il teatro di guerra iraniano e quello libanese.

Una veglia per la pace promossa dal Centro missionario diocesano di Roma

Luce di preghiera e di speranza

di ANTONIO TARALLO

Il sole è da poco tramontato dietro il Foro romano mentre una luce si accende nella piccola chiesa di San Giuseppe dei Falegnami: è una luce di preghiera e speranza per la pace, dono da chiedere incessantemente mai come oggi. Ed è in questo piccolo gioiello d'arte che si è svolta ieri, lunedì 15 giugno, la veglia di preghiera promossa dal Centro missionario diocesano di Roma e dall'Efim (Equipe fraterna itinerante missionaria). La conclusione, stamane, alle prime luci dell'alba, con le lodi gui-

anche quelle troppe volte sottaciute. Un numero che sconvolge la coscienza di ogni cristiano: oltre 60 conflitti in tutto il globo, pensando anche alle crisi dell'Africa subsahariana, al nord della Nigeria, al Sudan, alla Somalia, al nord del Mozambico. E la lista potrebbe continuare tristemente *ad libitum*. Ma anche davanti a tale scenario è possibile essere «costruttori di pace». E per esserlo – come ha indicato il cardinale Francesco Montenegro nell'omelia della celebrazione eucaristica di ieri sera – bisogna divenire «missionari di pace»: «La chiave della missione, la



date dal cardinale vicario Baldo Reina. Ad apertura della veglia, la messa presieduta dal cardinale Francesco Montenegro, emerito di Agrigento e rettore della stessa chiesa. A fare da filo conduttore dell'iniziativa, il versetto «Beati i costruttori di pace» tratto dal Vangelo di Matteo.

Ma qual è il senso di questa veglia? A rispondere alla domanda è padre Giulio Albanese, comboniano, direttore dell'Ufficio per le comunicazioni sociali e dell'Ufficio per la cooperazione missionaria del vicariato di Roma:

«Dobbiamo coltivare la pace che non è solo un sentimento. È qualcosa di più: è l'azzardo dell'utopia, cioè credere che è possibile segnare una svolta. Ed è evidente che è necessario un supplemento di Spirito Santo: questo è il motivo per cui stasera preghiamo per la pace. Siamo coscienti e consapevoli che occorre ridare dignità a questo vocabolo che è stato svuotato di senso e di significato: basterebbe pensare che oggi si è arrivati a dire che per fare la pace bisogna fare la guerra; per volere la pace, per affermare la pace bisogna fare ricorso alle armi».

Nel silenzio davanti al Santissimo Sacramento esposto dopo la celebrazione eucaristica, vi sono tutte le preghiere per sovvertire lo scenario bellico del mondo: non le guerre che «fanno notizia» ma

chiave della pace, è in Gesù che domenica scorsa abbiamo portato per le strade». Portare, dunque, Gesù nel mondo: solamente così è possibile costruire la pace tanto desiderata perché «più siamo legati a lui, più siamo missionari». È fondamentale in ciò – continua il porporato – che «Gesù sia nella mia vita». Missione vuol dire incontrare gli altri, vuol dire portare una parola di pace a tutti: «Forse abbiamo dimenticato che Dio ci ha voluto Chiesa, non per noi stessi, ma per sentire il suo

Portare Gesù nel mondo: solamente così è possibile costruire la pace tanto desiderata perché «più siamo legati a lui, più siamo missionari»

progetto di amore che riguarda tutto il mondo» ha sottolineato il cardinal Montenegro.

Essere costruttori di pace è possibile, basta volerlo, basta desiderarlo ardentemente nel cuore. E ieri sera, tanti sono stati i cuori, davanti al Santissimo Sacramento, che hanno chiesto questo dono, la pace. Intanto una nuova alba, stamane, si è aperta su Roma e sul mondo. La veglia si è conclusa ma nell'animo ancora continua la preghiera. Per la pace. Per la pace. Per la pace.

Il cielo sopra i bambini

CONTINUA DA PAGINA 1

verse aree del mondo. Un dato rivelatore emerso dal Rapporto, in questo senso, è quello che riguarda i bambini esposti al caldo estremo: la maggior parte si trova in Asia Meridionale (553 milioni), seguita da Africa Centrale e Occidentale (220 milioni) e poi da Medio Oriente e Nord Africa (50 milioni). Sulla regione asiatica, inoltre, secondo quanto dichiarato dalle Nazioni Unite e dalle agenzie meteorologiche incombe la minaccia del fenomeno meteorologico El Niño, che potrebbe causare un periodo di siccità prolungata e una riduzione delle precipitazioni che si protrarrà fino all'inizio del 2027.

Nella regione africana del Sahel, una delle più colpite, oltre 4 milioni di bambini affrontano la triplice minaccia di ondate di calore, caldo estremo e tempeste di sabbia e polvere. Influiscono, allo stesso tempo, anche fattori ambientali: per esempio, i bambini dei Paesi senza sbocco sul mare e fragili

come la Repubblica Centrafricana o il Ciad devono affrontare rischi climatici che si sovrappongono, senza avere accesso ai servizi di base, trovandosi così in una condizione ancora più difficile. Secondo l'Unicef, tutti i bambini dei 24 piccoli Stati insulari in via di sviluppo, da Haiti a Vanuatu, sono esposti a tem-



peste tropicali, che possono mettere in ginocchio intere isole in un colpo solo e sovraccaricare i servizi essenziali.

Non sono immuni da rischi

nemmeno i Paesi a medio o alto reddito, come l'Italia, dove oltre 6 milioni di bambini sono esposti a ondate di calore prolungate e alla siccità. In Italia il 92,89% dei bambini è soggetto ad almeno 1 pericolo, il 68,32% ad almeno 2 pericoli, il 9,86% ad almeno 3 pericoli. Eppure gli investimenti nell'adattamento cli-

matico dimostrano, secondo il Rapporto, che le istituzioni possono fare molto per migliorare la situazione. Da lì l'appello a mettere in campo «sforzi

urgenti per ridurre le emissioni di gas serra», per evitare che i rischi climatici possano diventare più frequenti e gravi, «mettendo a dura prova i bilanci e i sistemi governativi e minacciando il benessere dei bambini». L'Unicef ha invitato, in particolare, i governi, le imprese e gli attori coinvolti a ridurre le emissioni, a proteggere i bambini attraverso misure inclusive di adattamento ai cambiamenti climatici e a consentire ai bambini e ai giovani di partecipare in modo significativo all'azione per il clima, investendo nell'istruzione in materia.

«Questa analisi – ha dichiarato Catherine Russell, direttrice generale dell'Unicef – può aiutare i governi e i responsabili politici a pianificare meglio e a investire in modo più efficace in servizi resilienti. Quando rafforziamo i sistemi sanitari e scolastici e miglioriamo le infrastrutture tenendo conto dei bambini, li proteggiamo dalle minacce climatiche odierne e contribuiamo a garantire il loro futuro». (*beatrice guarnera*)

quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE



La pace si costruisce con la pace – Antologia

Camminare significa essere vivi

CORRADO ALVARO A PAGINA IV

A colloquio con la filologa Maria Luisa Meneghetti

Il mondo come libro

di FRANCESCA ROMANA DE' ANGELIS

Un bel volto aperto al sorriso, occhi luminosi, modi gentili, Maria Luisa Meneghetti, docente di filologia romanza, studiosa di caratura internazionale, autrice di numerose pubblicazioni, ha una vitalità che coinvolge e che arriva con naturalezza alle parole dette e scritte. La raffinata cultura e il rigoroso impegno di studio convivono con una grande limpidezza di dettato che rende la letteratura del passato oggetto dei suoi studi – la storiografia anglo-normanna, il ro-

meno per i nazisti» diceva. Liberato dagli americani tornò in Italia con la responsabilità di un treno ospedale. Morì piuttosto giovane, all'improvviso, e fu l'ultima conseguenza della prigionia che gli aveva minato il fisico. Conservo intatto il ricordo dei racconti di mio padre, ma ho il grande rimpianto di non averlo convinto a lasciare una testimonianza scritta di quegli anni drammatici. Ha contato anche nella mia formazione Angelica, una cugina di mia nonna, che chiamavo zia. Una donna di grande temperamento e capacità, veneziana, capelli bianchi dalle sfumature turchine, che dopo la morte prematura del

campo di una scelta ragionata. Vinse lettere naturalmente. Quell'anno era stata inaugurata la facoltà a Venezia, ma scelsi Padova, per la nobiltà della tradizione a cui mio padre teneva tanto ma anche perché significava uscire da casa e diventare tutto insieme adulta. Erano tempi difficili, pesanti, di forti tensioni, dove la violenza era spesso all'ordine del giorno. Nonostante il clima non fosse dei migliori per concentrarsi nello studio, gettai le basi forti del mio futuro. Partivo da un interesse sicuro, il Medioevo, e sulle prime mi orientai su storia dell'arte come materia d'elezione, ma mi scoraggiò il docente che era a un passo dalla pensione e aveva evidentemente perduto molti dei suoi entusiasmi. Filologia romanza, che doveva diventare la "mia" disciplina, all'inizio fu curiosamente una seconda scelta. Ho avuto un grande maestro, Gianfranco Folena, un toscano che all'ateneo patavino ha dedicato la vita, docente per vocazione, attento sempre a stimolare la passione negli studenti e attivo nella promozione di iniziative editoriali e culturali. Scrittore straordinario, non era altrettanto grande come oratore. A lezione, dopo un rodaggio faticoso, prendeva l'abbrivio e l'ultimo quarto d'ora dava il meglio di sé. Ricordo la tesi di laurea che aveva per oggetto le cronache anglo-normanne come un momento bellissimo nella mia formazione e nella mia vita perché mio padre mi fu accanto: la domenica pomeriggio, trascriveva lui a macchina i capitoli della tesi. Per quanto riguarda il lavoro, infilai due situazioni favorevoli: appena laureata divenni assistente incaricata senza soffrire un solo momento di disoccupazione e due anni più tardi si liberò un posto di professore incaricato. Quelle due circostanze furono una grande fortuna.

Sei un' appassionata lettrice. Oltre la letteratura quali sono i tuoi interessi?

Ho sempre amato leggere. Ricordo che quando eravamo bambini mia madre dopo pranzo mandava me e mio fratello a riposare. Io nascondevo dei libri sotto al letto e invece di dormire trascorrevo quel tempo a leggere. Amo la narrativa con una trama, ho bisogno di storie. Tra i libri del cuore al primo po-



sto metto *Guerra e pace*. Amo molto anche la pittura e il cinema, che è il romanzo del Novecento. Mi piacciono generi diversi, perché anche nei film apprezco molto la felicità dei congegni narrativi.

Hai sposato un celebre studioso, Cesare Segre, un mito della filologia e della critica letteraria per sapienza, sguardo poliedrico, ampiezza degli interessi, attenzione alla cultura e alla società.

Mia nonna, della quale porto il nome, aveva sposato mio nonno Giacomo più grande di lei di vent'anni e mi ripeteva spesso: «Non sposare un uomo più grande». Non solo non l'ho ascoltata, ma ho fatto meglio di lei perché la differenza d'età tra me e mio marito era di 23 anni. Cesare era un uomo rigoroso, riservato, che poteva apparire distaccato quasi fino alla freddezza e con il quale non era facile entrare in confidenza. Per me è stato un grande compagno di vita con cui ho condiviso interessi, curiosità, valori. Abbiamo sempre riso tanto insieme. E ridere insieme non solo significa sintonia, ironia condivisa, legame emotivo, ma rende la vita più bella.

È di recente uscito, a trent'anni dalla prima edizione, «Le origini delle letterature medievali romanze». È un testo fondativo sul passaggio dalla cultura latina alle lingue romanze, ma è anche uno straordinario affresco che ci ricorda l'idea di un'Europa che realizza l'unità attraverso la molteplicità.

All'inizio ero molto spaventata da questo impegno che ha richiesto molti mesi di lavoro. Si trattava non solo di aggiornare, ma anche di rivedere e di ripensare, se non altro perché, passati trent'anni, si erano aggiunte tante nuove scoperte. Tornare a riflettere su questo passaggio fondamentale si è rivelata poi una bella avventura. In circa 400 anni – un arco temporale breve rispetto alle grandi periodizzazioni – non ci si esprime più nel latino unitario, nascono le nuove lingue nazionali, altrettante letterature e cambiano tutti i paradigmi culturali. Dopo la frammentazione dei regni romano-germanici, l'impero carolingio propone una nuova unità. È un'idea di concordia, di superamento delle cause di conflitto, di diversità legate fra loro che ci deve far riflettere. Non è un caso se il palazzo simbolo dell'Unione Europea a Bruxelles, la capitale politica d'Europa, si chiama palazzo Carlo Magno.

Ti sei dedicata anche alle mostre tra lettera-

tura e arte, un terreno d'elezione per la tua visione multidisciplinare e comparatistica. Ricordo la mostra «Con gli occhi di Dante» a Villa Farnesina a Roma, sede di rappresentanza dell'Accademia Nazionale dei Lincei, curata con Alessio Monciatti e dedicata alle opere d'arte di cui resta memoria nei versi di Dante. La prossima mostra a chi è dedicata?

«Gli storici della lingua italiana sono dei filologi romanzi senza esperienza extra moenia» diceva Gianfranco Contini. A parte la battuta è questa una delle caratteristiche di chi fa il mestiere del filologo romanzo. Personalmente mi piace moltissimo curiosare altrove, superare barriere tra le lingue e le discipline. La prossima mostra, che verrà inaugurata sempre a Villa Farnesina nel novembre prossimo, è dedicata a Cristina di Svevia che, a metà del Seicento, dopo aver abdicato al trono fu accolta con tutti gli onori a Roma dove in breve diven-

«Dopo l'8 settembre mio padre, medico, fu preso dai nazisti e condotto a Saarbrücken. In quei campi fece amicizia con un collega francese e spesso ingessavano anche quelli che non ne avevano bisogno per sollevarli dalle immani fatiche in miniera a cui i tedeschi li costringevano»

ne regina della cultura promuovendo le lettere e le arti. Di lei cercheremo di mostrare anche un lato meno noto, la curiosità per l'esoterismo e l'alchimia e l'attenzione alla mitologia e alle scienze celesti in un periodo in cui i confini tra astrologia e astronomia erano ancora molto sfumati.

Spiegaci in poche parole che cos'è la filologia.

A partire dal Medioevo una bella metafora ha mantenuto per secoli la sua forza espressiva: il mondo come libro. Un libro per alcuni scritto da Dio e per altri dalla natura. Questa metafora si può anche capovolgere: sono i libri a essere il mondo cioè a fornirci le chiavi per interpretare la realtà. Per leggere e comprendere ciò che è scritto bisogna accertarne la correttezza testuale, verificare che quanto è stato tramandato rispecchi davvero la volontà dell'autore. Questo è lo scopo del mio mestiere, del mestiere di filologo. La filologia aiuta a leggere i testi e i testi aiutano a leggere il mondo.

I suoi studi ci ricordano l'idea di un'Europa che realizza l'unità attraverso la molteplicità. «Dopo la frammentazione dei regni romano-germanici, l'impero carolingio propone una nuova unità. È un'idea di concordia, di superamento delle cause di conflitto, di diversità legate fra loro che deve far riflettere. Non è un caso se il palazzo simbolo dell'Unione Europea a Bruxelles si chiama palazzo Carlo Magno»

manzo medievale europeo, l'epica francese e castigliana, la lirica romanza, solo per citarne alcuni – sorprendentemente vicina e affascinante. Il suo è uno sguardo di largo orizzonte, capace di osservare da prospettive diverse, che si traduce nel piacere della «civil conversation» e nella vocazione all'incontro tra discipline. Dalla filologia alla critica letteraria, dal testo alla ricezione del testo, dalla letteratura alle arti, dalle parole alle immagini è un mondo ricco di suggestioni quello che racconta Meneghetti, ma è anche l'indicazione preziosa di un metodo di conoscenza.

Il primo ricordo della tua vita?

La nascita di mio fratello. Abitavamo allora a Portogruaro e mia madre si era ricoverata con largo anticipo nell'ospedale di Venezia per partorire. Andai con mio padre, che era medico, a trovarla. Era il mese di marzo del 1956 e ho il ricordo di una forte nevicata e poi di Carlo nella culla. Avevo 5 anni e quella neve fuori stagione mi sembrò quasi una magia che accompagnava un'altra magia, la nascita di mio fratello.

Chi ha contato di più nella tua formazione?

Mio padre, a cui ero legatissima, un uomo limpido, aperto, generoso, incapace di tattiche. Subito dopo la laurea in medicina nel luglio del 1943 era stato arruolato come allievo ufficiale dei bersaglieri. Dopo l'8 settembre buttò via la divisa, tornò a Venezia ma poco dopo fu preso prigioniero dai nazisti e condotto in Germania a Saarbrücken, città al centro di un grande bacino carbonifero. In quei campi fece amicizia con un collega francese e spesso ingessavano anche quelli che non ne avevano bisogno per sollevarli dalle immani fatiche in miniera a cui i tedeschi li costringevano. «Una palata di carbone in

marito da sola aveva guidato un cantiere navale. Molto importante è sempre stata la presenza di mio fratello Carlo.

E la scuola?

Mio padre, così lungimirante e legato alla famiglia, aveva scelto per il suo lavoro Portogruaro, non solo perché allora tutti i treni si fermavano e quindi era facile spostarsi, ma anche per la presenza delle scuole superiori. Così noi due figli non avremmo dovuto allontanarci da casa e andare in collegio per studiare. A Portogruaro vi erano due classici, lo statale e il liceo vescovile che i miei genitori scelsero per me. Gli insegnanti delle principali materie erano religiosi, ma c'erano anche molti laici e due insegnanti, allora giovanissime, le ritrovai più tardi colleghe all'università. Ho un bel ricordo del tempo della scuola.

Come avvenne la scelta della facoltà?

Una breve esitazione tra lettere e architettura che forse non fu neanche esitazione, ma solo la messa in



Maria Luisa Meneghetti ha insegnato filologia romanza in diversi atenei, e infine all'Università degli Studi di Milano. Socia nazionale dell'Accademia dei Lincei, membra dell'Istituto Lombardo e dell'Accademia Olimpica di Vicenza, fellow della Medieval Academy of America, tra le sue pubblicazioni ricordiamo *Le origini delle letterature medievali romanze* (Laterza 2026); *Storie al muro. Temi e personaggi della letteratura profana nell'arte medievale* (Einaudi 2015); *Il romanzo nel Medioevo. Francia, Spagna, Italia* (Il Mulino 2010). Ha anche diretto l'edizione critica del più importante testimone della poesia italiana settenzionale del Medioevo: *Il manoscritto Saibante-Hamilton 390* (Salerno Editrice 2019).



(foto: Trizzino)

L'arte

Il rosario per Tiepolo

Nel 1737, due anni dopo la costruzione della chiesa domenicana di Santa Maria del Rosario, detta dei Gesuati, a Venezia, Tiepolo stipulò con i frati del convento un contratto con il quale s'impegnava ad eseguire una serie di affreschi volti a celebrare la devozione del rosario. In

conformità all'impegno preso, l'artista realizzò, al centro del soffitto della navata, un grande affresco raffigurante *l'Istituzione del rosario* (1737-1739). L'opera, narrano le cronache dell'epoca, fu eseguita in solo ventuno giorni. La figura centrale è quella di san Domenico che – alla presenza di Maria in alto tra le nubi, con accanto a sé il Bambino – consegna il rosario al doge, Alvise Pisani. Assistono alla scena numerosi



personaggi: in alcuni di essi sono ritratti i maggiori esponenti del convento domenicano. Sulla sinistra dell'affresco spicca la figura del patriarca Francesco Antonio Correr, accompagnato dai più alti prelati della curia veneziana. Per l'impaginazione della scena, Tiepolo si avvale di un modello di Veronese – il soffitto con *l'Assunzione della Vergine* della chiesa di Santa Maria dell'umiltà (sempre a Venezia) –

dove si riscontra il motivo della grande scalinata e della balaustra. Così strutturata, *l'Istituzione del rosario* si carica di un preciso valore celebrativo. Da un lato, si elogia il ruolo avuto dai Domenicani nell'elevazione del rosario a festività della Chiesa universale, decisa nel 1714 da Clemente XI, e nella diffusione di tale devozione; dall'altro, attraverso la presenza del doge e del patriarca si richiamano, rispettivamente, il valore del potere civile e di quello religioso. (gabriele nicolò)

Quattro pagine

Turoldo e la battaglia contro l'«Orcolàt»

A cinquant'anni dal terremoto che distrusse il Friuli

di SILVIA GUIDI

Il 6 maggio 1976, alle 21 e 06, cinquantacinque interminabili secondi cambiarono il volto di una intera regione. In Friuli lo chiamano ancora, in dialetto, *l'Orcolàt* – il mostro che si nutre di carne umana, una variante spregiativa di *orcul*, l'«orcaccio» – il disastro che ha riscritto la storia di un popolo, mezzo secolo fa. Il terremoto del 1976 provocò quasi un migliaio di morti e oltre tremila feriti, privando i sopravvissuti della casa e del lavoro.

Un sisma devastante – soprattutto nei centri abitati a nord di Udine –

tutte le parti d'Europa. Perché in Friuli è tutto muratore e carpentiere o fabbro ferraio, fino a ieri almeno, quando bisognava ferrare i muli, che non stancassero di tirare l'aratro; come non dovevano stancarsi le donne della Carnia di falciare sui dirupi: in supplenza degli uomini partiti per le miniere del Belgio, a lasciare i loro anni migliori nell'inferno di Charleroi, e poi tornare da vivi e da morti». I cimiteri sono curati come giardini, continua padre David, che ha sempre ricordato con orgoglio la civiltà contadina in cui è nato, fatta di tenacia, sobrietà e di musica, quelle «villotte che sono la nostra storia messa in

Le lacrime per i defunti si fondono con la preghiera del Rosario. «Ricordate le litanie dei santi, di una volta, com'erano lunghe? Ora abbiamo le litanie dei nostri morti che sono ancora più lunghe. E non ci stancheremo di invocarli mai. Credo che siano loro a dirci avanti, coraggio! Un proverbio friulano insegna che «i vecchi hanno fatto il lievito e i figli devono fare il pane». Proprio così: i figli noi li chiamiamo *i fruz*, che significa i frutti. Anche questa è un'altra immagine di continuità: loro la pianta, il grande albero, noi i frutti. Dunque bisogna che fruttifichiamo per forza, altrimenti sarà proprio vero che sono morti».

Così, continua padre Turoldo, «il modo migliore per commemorarli sarà quello di riprendere subito». Ricostruire, ma non prima di aver attraversato il dolore di una perdita devastante. «Uno mi diceva: «era come se cento selve si fossero messe tutte a urlare» – scrive l'11 giugno del 1976 nell'articolo *Attila sui nostri campi*, pubblicato sempre su «Il Giorno».

«E un altro stava nel cortile, e ha visto di colpo il trattore (quarantacinque quintali) volare come un fucello, e lui buttato a terra. E ha visto la terra agitarsi come le onde di un mare, e un altro mi ha detto «abbiamo visto saltare le montagne», e un altro «eravamo in cucina e la casa si è messa a ballare come una pazza e nessuno di noi che riusciva a imboccare la porta perché sbattuti da una parete all'altra». E a tutti ho chiesto come è andata, e tutti rispondono che è andata, ma è rimasta la paura. Una donna mi ha detto: «Sono stata messa al muro durante la guerra, ebbene né tedeschi né cosacchi, quei cosacchi di Hitler, mi hanno fatto mai paura, ma il terremoto...». Questo della paura è forse il segno più grave, il primo che dobbiamo vincere, perché i bambini non rimangono segnati per sempre. Ora infatti li senti piangere la notte ad ogni sbattere di porte».

Tra le macerie, nella terra che aveva lasciato da giovane, Turoldo ha raccolto la testimonianza di tanti di cui, altrimenti, la storia si sarebbe di-

canto, sono le nostre salmodie e le nostre preghiere di gente sempre dispersa e sempre unita».

Una villotta canta così, scrive Turoldo nell'articolo intitolato *Basta con*



Turoldo accanto al duomo di Venzone (1976)

le lacrime: rifaremo tutto pubblicato sullo stesso giornale, il 13 maggio.

«Voglio finire con un saluto ai morti. Oggi è il settimo giorno del disastro (...) *Benediz i viei di cjase, come vifs e come muarz, lor il centro, lor la base dai affiez e dai ricuarz e cioè, noi non li*

«Un altro stava nel cortile, e ha visto di colpo il trattore (quarantacinque quintali) volare come un fucello, e lui buttato a terra. E ha visto la terra agitarsi come le onde di un mare, e un altro mi ha detto «abbiamo visto saltare le montagne»»

chiamiamo neppure morti, ma gli diciamo i vecchi di casa, i vegliardi: perché sono loro i custodi veri delle nostre poche cose, loro a tenere acceso il fuoco dei focolari e aperta la porta per i figli emigranti in tutte le direzioni del mondo. Perciò li diciamo benedetti: e al loro silenzio affidiamo tutte le nostre memorie».

menticata. Con parole destinate a restare. «Almeno / un poeta ci sia / per / ogni monastero / qualcuno / che canti / le / follie di Dio» scrive in una delle sue poesie più famose. Almeno un poeta ci vuole anche fra i cronisti di una tragedia vasta, inspiegabile, terribile, dalle mille implicazioni morali e materiali come un terremoto.

Quell'«accrocchio» di cervello

di MARIA ROSARIA LA MORGIA

Uno specchio, un velo, una maschera, un'ombra accanto a immagini di ragazzi, a volte poco riconoscibili, spesso di spalle. È il racconto di un io frantumato quello che narrano con fotografie, pitture, collage studentesse e gli studenti di due quinte, C e D, del Liceo Artistico Palizzi di Lanciano e i partecipanti al laboratorio d'arte dell'associazione AltriOrizzonti che si occupa di salute mentale.

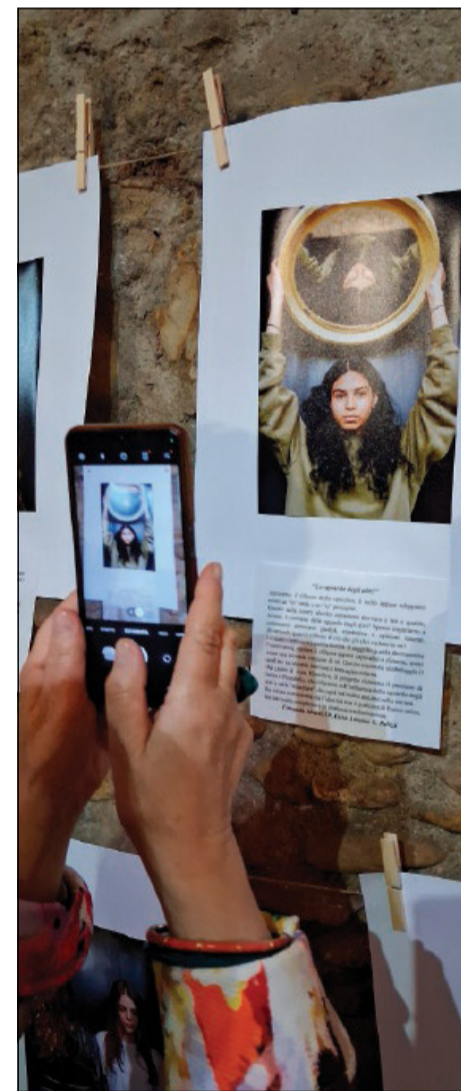
Il percorso di inclusione che si realizza nell'incontro tra scuola e

volontariato ancora una volta ha permesso di realizzare un lavoro d'insieme attraverso l'arte. Altri ce ne sono stati negli anni passati, piccoli importanti segni di «un'inclusione praticata e non predicata» ci tiene a precisare Dina Nasuti, presidente dell'associazione formata da familiari impegnati in progetti di prevenzione, cura e sostegno.

Un cammino, quello di AltriOrizzonti, che va avanti nonostante gli innumerevoli ostacoli. Decisivi si sono rivelati i tanti volontari e l'incontro con il mondo della scuola, nonché il sostegno, materiale e immateriale, degli eredi di Fernando Fantini, uno psichiatra che credeva nel volontariato e nell'automutuo aiuto. A fare da coalizzante tra i partecipanti è stata la possibilità di esprimersi attraverso l'arte condividendo alcuni momenti in aula. Le iniziali diffidenze sono state superate quando è prevalso il desiderio d'incontro: il guardarsi negli occhi, l'ascolto di sé e degli altri.

Un lavoro d'insieme diventato un percorso di crescita umana attraverso la creatività, sostenuta dallo studio della storia dell'arte, dall'incontro con i ritratti e degli autoritratti di alcuni autori contemporanei. Un lavoro di conoscenza e di ricerca che ha accompagnato la scelta, tutta personale, di quale immagine dare di sé e di come fermarla in uno scatto realizzato da una fotografa professionista diventata parte attiva di un cammino di educazione civica e ai sentimenti.

Tutti hanno imparato che si possono vivere le proprie emozioni: le paure, le gioie, i desideri senza il timore di essere giudicati. Hanno scoperto la possibilità di svelarsi attraverso un ritratto o un autoritratto, attraverso uno scatto fotografico. Lavori che ora sono in mostra in uno degli spazi sotterranei più antichi e suggestivi di Lanciano: la ex chiesa dell'Annunziata nell'Au-



In scena

Foto da una dittatura

Insieme alla storia del Cile nella seconda metà del Novecento, la prosa barocca, sognante e ipnotica di Pedro Lemebel è il vero protagonista dello spettacolo. Non a caso Lino Guanciale, voce narrante, lo definisce una sorta di «Lemebeleide», perché sono precipitati dentro il testo «in forma di distillato, migliaia di altri elementi, scritti e dispersi tra cronache radiofoniche

frammenti di articoli, interviste televisive». Un'opera-mondo, il romanzo di Pedro Lemebel *Tengo miedo, torero* (nell'adattamento italiano, *Ho paura, torero*); dare a tutto questo materiale forma di spettacolo è stata una sfida ardua, per Claudio Longhi, regista, e Lino Guanciale, *dramaturg* oltre che interprete. In scena «il romanzo può alzarsi in piedi e lanciarsi nella propria galoppante e disperata corsa» scrive Sergio Lo Gatto in una lunga recensione saggio. Perché «il testo, *spy story* sentimentale rivoltata in un

capitombolo tutto teatrale, assesta colpi di amarezza assoluta e lo fa a tradimento, lì dove le parole sembravano offrire un riparo». L'autore riesce a sorprenderci con la poesia struggente delle descrizioni, in una prosa «avvolta in rapidi e folgoranti spirali di metafora che mostrano il profilo di un paesaggio ora fisico e ora emotivo: dalla Cordigliera che anticipa il buio con la propria ombra ai merletti raffinati degli stati d'animo». Lemebel porta alla luce il Cile sommerso con le sue cronache urbane, forte

di uno stile sovrabbondante, barocco, usato come una lente capace di rivelare il mondo alla rovescia della dittatura, descrivendo la violenza con metafore surreali e ironiche. Un mondo dove tutti sono ipnotizzati dalla tv, ascoltano la radio e le canzoni più sentimentali che conoscono (come *Tengo miedo torero*, appunto) per dimenticare l'angoscia e la paura degli attentati. (silvia guidi)

quattro pagine



Arte e fotografia per superare le fragilità in un percorso di inclusione («praticata e non predicata») tra scuola e volontariato che si occupa di salute mentale

ditorium Diocleziano.

Ad accompagnare le opere ci sono i brevi testi dei ragazzi e i quaderni con gli appunti dei parteci-

panti al laboratorio d'arte dell'Associazione. Poche parole che aiutano a capire le sensazioni di smarrimento e di vuoto, gli ostacoli di

Uno specchio, un velo, una maschera, un'ombra accanto a immagini di ragazzi, a volte poco riconoscibili, spesso di spalle. Con pitture, fotografie e collage, è il racconto di un io frantumato quello che narrano studentesse e studenti del liceo artistico Palizzi di Lanciano e i partecipanti al laboratorio d'arte dell'associazione AltriOrizzonti



un'identità divisa tra apparenza e verità. Cosa meglio di una maschera per simboleggiare l'immagine pubblica, rigida e costruita, mentre quella intima è rappresentata di spalle? Oppure la scelta di un velo per simboleggiare la fatica di guardarsi dentro e il desiderio di invisibilità all'esterno?

C'è anche lo specchio a richiamare la dualità tra essere e apparire e, più in là un puzzle allude a quell'«accrocchio» imperfetto che è il nostro cervello, mentre la regina delle favole ha uno sguardo obliquo: con un occhio guarda alla realtà e con l'altro ai sogni. Immagini diverse che si rivelano frammenti emotivi per dare un volto a sé stessi e porre interrogativi a una società che sembra diventata incapace di umanità e di ascolto.

I «Rospi» di Daniela Carucci tra amicizia, guerra, resistenza e crescita

La strada davanti agli occhi

di SILVIA GUSMANO

«Perché mi stanno dando la caccia? Perché sparano? Io non ho fatto niente (...). Porto il pane nel bosco e lo nascondo nel tronco di un albero, a volte porto anche qualche camicia, sì. Ma non so neanche chi lo mangerà quel pane buono, che faccio una fatica a non mangiarlo io». È stata soprannominata Battaglia la piccola protagonista («nata e cresciuta libera»), del romanzo per giovani lettori *Rospi. Una storia di bambini briganti* di Daniela Carucci (Roma, Sinnos, 2026, pagine 144, euro 14, illustrazioni di Alice Coppini).

Siamo nel 1893: al sud di un'Italia da poco unita infuriano gli scontri. In questa terra povera e contesa, tutto è stato imposto dall'alto in modo violento, atroce. «Quella gente attaccata ai muri delle case con le armi puntate addosso si domandava perché ci voleva il nuovo re, visto che ce ne n'erano già tanti, e perché dovevano fare i soldati e ubbidire a qualcuno che non conoscevano neppure». Il risultato, infatti, è solo la violenza, ancora e sempre nuova; il risultato è un tempo di razzie militari con i soldati che piombano in cerca di cibo, bestie, donne e giovani da trasformare in soldati, un tempo in cui la morte entra dappertutto, «da un braccio aperto, dalla carne sporca di pietre e polvere, da un buco sulla gamba, da una febbre».

Come noto, la risposta all'unità è stata il brigantaggio, fenomeno — anch'esso brutale e feroce — strettamente legato alle condizioni di profonda miseria in cui vivevano i contadini. I banditi erano per lo più uomini, ma tra le compagnie si trovavano anche donne e bambini, come spiega Bruno Maida nella nota finale al romanzo. In *Rospi* però non c'è una facile idealizzazione: il brigantaggio viene infatti raccontato anche con il suo carico di violenza.

Il 1863 non è un anno qualunque: è quello della legge Pica, dal nome del deputato abruzzese che la propose al neonato parlamento del Regno proprio per reprimere il fenomeno. Per chi fosse stato arrestato con l'accusa di essere un brigante, le pene prevedevano carcere, domicilio coatto, lavori forzati o fucilazione.

Ebbene, nelle pagine di Carucci della lotta

Nel romanzo la violenza emerge da ambo le parti, non c'è una facile idealizzazione dei briganti. Ma emerge la possibilità di percorrere altre strade per trovare la libertà e la pace. Tutto è possibile per i bambini protagonisti perché — e finché — sono insieme. Collaborando e aiutandosi

contro ingiustizia e prepotenza, contro un nemico che intende solo asservire, saccheggiare e punire, si fanno paladini anche quattro bambini — Battaglia, Chiodo, Nebbia e Cecé — che decidono di darsi alla macchia, mimetizzandosi come rospi, per trovare la libertà. Tutto è possibile perché, e finché, sono insieme («Continuarono a parlare a lungo e le loro parole mischiate a tutti i loro pensieri formavano una sola voce che somigliava a quella del vento quando passa tra le pietre, corre intorno agli alberi, solleva le foglie, entra veloce

nelle stalle, per poi farsi strada tra le fessure delle porte chiuse e scivolare sotto i vestiti per arrivare infine a mettere scompiglio nelle vicinanze del cuore»).

Accanto a Battaglia (che non ha paura di niente e ha ben chiaro il concetto di giustizia), spicca la piccola Nebbia: calma, silenziosa, capace di capire il linguaggio degli animali e degli insetti, «era un po' di questo mondo e un po' no». Vittima delle maldicenze, viene subito bollata come matta («Quella lì è persa nella nebbia», diceva-

È un tempo di razzie militari con i soldati che piombano in cerca di cibo, bestie, donne e giovani da trasformare in truppe, un tempo in cui la morte entra ovunque «da un braccio aperto, dalla carne sporca di pietre e polvere, da una febbre»

no in paese e più cresceva, più quella specie di nebbia che la separava dagli altri diventava spessa»). È una figura bellissima questa bambina, che sembra inutile, ma sarà decisiva.

Al quartetto originario, si aggrega poi un'altra banda di ragazzini che, da nemici, diventano compagni — sono Rosso, Raspa e Lampo. A quest'ultimo, dopo un attacco dei soldati, sarà necessario amputare un braccio («Trascorsero settimane prima che Lampo aprissi gli occhi e si alzasse da quel letto che per poco non diventò la sua bara. La bella notizia era che non era morto, quella brutta che adesso aveva un braccio solo»). Arriveranno quindi il misterioso Cattivo e Lucio, un giovanissimo disertore. Perché in questo romanzo che parla di amicizia e di solidarietà è centrale anche il tema dell'incontro con il diverso, che poi — a conti fatti — tanto diverso non è. «Magro, biondo, con gli occhi blu. Battaglia non l'aveva mai visto da quelle parti uno così, con i capelli color del grano e bianco come un morto». Superato lo shock iniziale, la bambina capisce: non solo il coetaneo non è una minaccia, ma hanno tanto in comune.

Restano sullo sfondo, ma dominano il romanzo, conducendo passo passo Battaglia per mano, le figure dei genitori. Se è il padre — contrario a ogni forma di violenza — ad averle insegnato a scrivere, a far di conto, a conoscere il bosco e le cose per cui vale la pena di lottare, la madre non smette un attimo di impegnarsi per il bene di tutti. E anche se questo significherà per Battaglia vivere lontano da entrambi — uno perché alla macchia, l'altra perché in prigione —, la bambina sentirà costantemente la loro presenza e il loro insegnamento.

Non c'è il classico lieto fine in *Rospi*, ed è un prezioso tassello finale in una storia già ricca di spunti. Mentre scopre la bellezza della vita, Battaglia scopre anche che ci sono nuovi sacrifici da fare per salvarsi. È un finale che racconta la distanza, la perdita e l'abbandono, ma che lo fa volgendosi verso un futuro finalmente nuovo. «Quante cose non sapeva: non sapeva dove sta andando, non sapeva se sarebbe ritornata, non sapeva come avrebbe potuto vivere senza gli abbracci e gli occhi di suo papà». Ma sapeva che la strada era lì, davanti a lei, pronta ad accoglierla.



Particolare della copertina

Per i più giovani

Quattro pagine

Nel raccomandare la massima adesione al vero, Gustave Flaubert invitò il suo discepolo

Maupassant a scegliere un certo albero cercando di descriverlo con tale precisione che il lettore non lo potesse confondere con nessun altro albero della zona. Una raccomandazione che esemplarmente s'inserisce nei canoni, tesi all'estremo, della tradizione naturalista. Lo stesso Flaubert, ligio alla riproduzione fedele della realtà, dà spesso prova nella sua narrativa di un'ossessiva cura del particolare, egli aedo del mondo empirico. Il modo di trattare gli oggetti materiali era fondamentale all'interno della sua concezione della missione dell'uomo di

lettere. Su tali oggetti lo scrittore riversava le risorse mai spente e le sottigliezze bizantine del suo vocabolario. Illuminante testimonianza di questa prospettiva è la descrizione, all'inizio di *Madame Bovary*, del berretto di Charles Bovary. «Era un copricapo – scrive – piuttosto composito. Vi si potevano, infatti, riconoscere gli elementi del cappuccio di pelo, della bombetta, del caschetto di lontra; insomma, una di quelle

povere cose che nella loro muta bruttezza hanno una profondità di espressione come il muso di un imbecille». Non pago di questi dettagli, Flaubert ne sciorina altri, di evidenza cronachistica. «Ovoidale, tenuto su da stecche di balena, aveva inizio con tre specie di sanguinacci arrotolati; poi s'alternavano, separate da strisce rosse, certe losanghe di velluto e di pelo di coniglio... Era nuovo nuovo: la visiera luccicava». Sebbene tale



descrizione possa essere in parte giustificata in quanto funzionale all'intuizione della figura patetica e goffa di Charles (così si svilupperà nel dipanarsi del romanzo), è indubbio che questo passaggio dell'opera rappresenta una sorta di assalto alla realtà visibile attraverso cui Flaubert cercava di catturare la vita tra i lacci della lingua. Come ha acutamente osservato il critico letterario George Steiner, mentre la descrizione di Balzac di un portone, in *Eugénie Grandet*, serviva a un preciso scopo umano e poetico, costituendo la casa il volto esterno e animato dei suoi abitanti, la descrizione del cappello di Charles «sembra eccedere qualsiasi fine intelligibile». Si tratta di «un pezzo di vita che, per sarcasmo e accumulazione, risulta troppo invadente nell'economia dell'opera d'arte».

di Gabriele Nicolò

La pace si costruisce con la pace – Antologia

di CORRADO ALVARO

3 settembre 1915
«Gentilissima signorina, spero che questo mio trovi il cielo imprunetino serenissimo (...). Le scrivo dalla tenda dove se anche lontano il rombo dei cannoni così pronti a cantarci un po' di ninnananna quando eravamo sulle prime linee del fuoco. Hanno anche gli orari. P. es. alle 8 (pigri) sveglia di 149 (che i nostri chiamano carretti da battaglia). Alle 10 una 40ina di colpi a caso tanto per

faccia piacere ricevere lettere a noi che siamo lontano e pe' i quali la vita di costì ha una distanza di secoli. Qui si fa la guerra sul serio. Di suo non ho ricevuto che una Impruneta col cielo scritto in violetto e con tanti caratterini a cancelli dietro che sembrano sentinelle e che dicono, però tante cose gentili... Ho disposto per ciò che faccia un po' di buon tempo. Qui c'è gran sole e molto sereno finché i cannoni sparano tanto che i cannoni si adunano e piovono giù. Poi torna un cielo stellato e indifferente. E come qui è gioia vedere il cielo, ho scelto a ponente una costellazione che non so come si chiami ma che si fa vedere ogni sera. Ho finito col volerla bene come tutte le cose nelle su mentovate condizioni.

La costellazione è fatta così: (...) Ci ho grande amicizia. Ma non è tempo di fare astronomia filosofica. Perché poi meritano attenzione tante cose. (...) Qualcuno non invidiabile nemico è sepolto così leggermente dalla terra e dalla calce che ci s'indovina lo scheletro; sorgono dalle zolle certi scarponi ferrati in cima a certi stecchi che erano gambe e che ora sono miserevolmente scarnite. In trincea dietro noi c'era dei tiratori austriaci ancora in ginocchio col fucile tra le feritoie, fulminati, im-

Contro i fucili nulla vale, né sacchi, né muro, nulla. Davanti a me c'è una linea di nemici a terra. Diventati del colore delle statue di cartapesta che fabbricano a Bari per le Chiese. Con il corpo miserabile divenuto quasi di pietra

pescare qualcuno. Alle 12 un po' di noia a chi mangia con i 75 ("pettegoli"). Alle 4 molestie di granate ai feriti e ai portaferriti, alle 6 «buona sera» di 25 (treni merci). Alle 7 silenzio e fuoco di fucileria. Conclusione: La metà dei colpi non esplodono, l'altra metà fa cilecca, uno per cento tocca a chi tocca. E si ride di gusto. Smetto perché non ho posto più. Alvaro Sott. Le 122 M. M. 5a Compagnia Zona di guerra».

9 settembre

«Lei non può immaginare quanto

Camminare significa essere vivi



Emilio Vedova, «Ciclo 62-B.B.9» (1962, particolare)

mobili, ancora avendo nella morte un non so che di terribilmente torvo».

30 settembre 1915
(biglietto scritto a matita).

«... Il male è che son diventato troppo franco, sanguinosamente franco. Male. E poi qui scrivo e scrivo e mi sento come una fiamma contro me stesso; qualche volta mi sembro un uomo perduto, senza arte, illuso, impaz-

zito tra la gente savia».

28 ottobre 1915 «dal Fuoco»
«Se voi sapeste in Italia che cosa è il Carso non sarete così stupidamente leggeri nel giudicarci. Dunque noi siamo a più di trenta chilometri dal vecchio confine. Trincee sull'altopiano. L'altopiano. Sassoso, scoglioso, pieno di valli, di reticolati. Noi siamo gente miracolosa, mi-ra-co-lo-sa. Attaccare il

nemico, metterlo in fuga, tra un fuoco d'inferno, tra traditori, contro gas, contro Dio, quasi, l'opera da diavoli. Contro i fucili nulla vale, né sacchi, né muro, nulla. Qui davanti a me ci è una linea di nemici a terra. Son diventati del colore delle statue di cartapesta che fabbricano a Bari per le Chiese: giallorosa lucidi con i pochi capelli biondissimi calanti dalla nuca, con il corpo miserabile divenuto quasi di pietra, col cranio dove c'è un buco rossiccio, con le mani aggrappate alla terra. Qui nelle trincee stesse molti muri sono piantati sui cadaveri nemici che sembrano schiacciati da una rabbia tremenda. I nostri morti sono seppelliti tutti con le croci cristiane dove c'è il nome, un monumento di proiettili di artiglieria con iscrizioni come queste: "Per la grande Italia" "sul campo dell'onore", "Pace a lui". Ma il piano avanti è seminato di scarpe, abiti, ossa».

13 novembre 1915

«Sono ferito, non gravemente, ad ambo le braccia e come vede mi servo della cortesia di un collega per notificarglielo. Mi trovo all'ospedale della Croce Rossa H 42 a S. Giorgio di Nogaro, ma spero presto di poter venire in un ospedale territoriale di codesta Città. Affettuosamente».

23 novembre

Su un foglietto dalla grafia incerta inviato a Ottavia Puccini leggiamo: «Autografo scritto con la bocca non potendo usare le mani. Corrado Alvaro, Ferrara 23-XI-1915».

retorica e agli entusiasmi dannunziani per il conflitto, che pure in un primo momento aveva sostenuto. Umberto Bosco, suo compagno al liceo di Catanzaro, ci ha consegnato il ricordo di un Alvaro non ancora ventenne fervido interventista, attivamente impegnato nella propaganda bellica. Ma l'impatto con la terribile realtà della trincea gli avrebbe fatto raggiungere presto una ben più profonda consapevolezza della realtà. Nel gennaio del 1915 Alvaro viene chiamato alle armi e assegnato a Firenze al 123° reggimento di fanteria; segue il corso allievi ufficiali nell'Accademia militare di Modena, uscendone con il grado di sottotenente. Il 24 maggio 1915 anche l'Italia entra in guerra e come tanti altri soldati volontari anche lo scrittore, nominato sottotenente di fanteria, viene inviato al fronte sull'Isonzo. A novembre si trova in prima linea sul Monte Sei Busi, nella zona di San Michele del Carso, dove viene gravemente ferito alle mani e ricoverato all'ospedale militare di Ferrara. Nonostante le cure, non riuscirà mai a recuperare la piena funzionalità della mano destra. Le lettere riportate in questa pagina fanno parte del carteggio con la sua "madrina di guerra". A Firenze Alvaro aveva conosciuto la contessina Ottavia Puccini, nipote del conte Manfredi, allora de-

putato; la corrispondenza con lei sarebbe durata per tutto il periodo del conflitto. Progressivamente i messaggi dal fronte del sottufficiale Corrado Alvaro da San Luca diventano sempre più cupi e ironici, mentre la delusione si trasforma in rabbia. Una lunga lettera – dal «Fuoco», del 28 ottobre 1915, qualche giorno prima di essere ferito – è un duro attacco contro chi non capisce i soldati che stanno al fronte e nonostante tutto si permette di pontificare su trincee e combattimenti. Dopo il ricovero, Alvaro si riprende dalle ferite alle braccia e ritorna sotto le armi nel febbraio 1918, con destinazione all'Ufficio censura di Chieti. Qui «inganno l'attesa lavorando – scrive a Ottavia Puccini – e dopo molte crudeltà ho messo insieme delle novelle che stamperò». La storia narrata in *Vent'anni* si conclude dopo una cruenta battaglia in cui il protagonista si accorge di essere sopravvissuto assieme ai suoi compagni: «Si misero in cammino. Camminare voleva dire essere vivi». Nel reduce, e nello scrittore, cresce la preoccupazione per il dilagare di un cinismo pericoloso; «la disperazione più grave che possa impadronirsi di una società – scrive in un passo divenuto celebre – è il dubbio che vivere onestamente sia inutile».

(silvia guidi)

Settant'anni fa, l'11 giugno 1956, Corrado Alvaro moriva a Roma, dopo una lunga malattia, assistito dall'amica Cristina Campo. Il modo migliore per ricordare lo scrittore calabrese è tornare a leggere i suoi libri; la pubblicazione dell'*opera omnia*, annunciata nel novembre scorso, permetterà di avere a disposizione anche quei testi dedicati alla prima guerra mondiale, e a quel clima di attesa, sospensione e lontananza dal mondo che vivono i soldati chiamati alle armi, come le *Poesie grigiovardi* (Lux, 1917) il romanzo *Vent'anni* (Treves, 1930) o le lettere spedite dal fronte all'amica Ottavia Puccini (all'indirizzo Villa I Tofani, Impruneta, Firenze) di cui in questa pagina riportiamo alcuni stralci. Messaggi che confermano il progressivo disincanto di Alvaro di fronte alla



L'insicurezza si estende nel nord-est della Repubblica Democratica del Congo

L'Haut-Uélé sotto assedio Mungbere si svuota mentre avanzano i ribelli

di FABRIZIO FLORIS

«**L**a cittadina è quasi deserta. Il novanta per cento della gente ha abbandonato la propria casa». Da Mungbere, nel nord-est della Repubblica Democratica del Congo, la voce di un missionario restituisce l'immagine di una comunità sospesa tra paura e incertezza. Da settimane l'area del Haut-Uélé è interessata da nuove operazioni militari contro gruppi armati che le autorità congolese attribuiscono alle Adf (Forze democratiche alleate), il movimento jihadista originario dell'Uganda che negli ultimi anni ha esteso la propria presenza in ampie zone dell'est congolese. Secondo l'esercito di Kinshasa, le operazioni di rastrellamento sono in corso lungo l'asse Isiro-Mungbere e la popolazione è stata invitata a non percorrere temporaneamente alcune strade della zona. Le autorità militari sostengono che i ribelli stiano tentando di disperdersi in piccoli gruppi dopo aver subito perdite significative. Tuttavia, sul terreno, la situazione appare molto più confusa e difficile da controllare.

Mungbere, circa 135 chilometri a est di Isiro, è diventata uno degli epicentri della crisi. Già nelle settimane precedenti numerose fonti locali segnalavano l'ab-



bandono progressivo della cittadina a causa degli scontri avvenuti nelle aree circostanti. «I ribelli ancora non identificati, forse Adf, scorrazzano nelle campagne sul lato sud», racconta un missionario. «Sono arrivati rinforzi militari, ma hanno difficoltà ad attaccarli. I ribelli hanno armi sofisticate e tendono imboscate». In una zona dove le strutture sanitarie rappresentano spesso l'unico presidio stabile dello Stato, l'ospedale è diventato contemporaneamente luogo di cura, rifugio e presidio militare. «È il posto più presidato. Ci sono una trentina di militari all'interno [...] ma tanti sono indisciplinati. Bevono alcol».

Lo scorso 6 giugno «dietro il muro del nostro convento è stato freddato un nostro infermiere, Emmanuel. Lavorava nella maternità». Secondo le testimonianze raccolte sul posto, ad ucciderlo potrebbe essere stato un militare delle Fardc (esercito regolare). Nel frattempo, i medici dell'ospedale si sono nascosti. «Non possono muoversi, sono in pericolo». Mentre l'esercito concentra uomini e mezzi nell'area, migliaia di persone continuano a lasciare i villaggi. Secondo informazioni diffuse dai media congolese, oltre ventimila persone risultano coinvolte dagli spostamenti forzati e circa settemila sarebbero ospitate in scuole e strutture della città di Isiro.

A Isiro un missionario racconta l'arrivo continuo di famiglie in fuga dalle aree colpite dai combattimenti. «Nei giorni scorsi una ventina di persone erano ospitate nelle sale parrocchiali, stamattina ne abbiamo contate una cinquantina». Donne, bambini e anziani arrivano dopo aver camminato per ore nella foresta. Alcuni hanno appreso che le loro case sono state incendiate. Altri hanno ricevuto notizia dell'uccisione di parenti e conoscenti rimasti nelle località di origine. Tra loro c'è Martin, catechista della zona. «In questi giorni ha ricevuto la notizia che la sua casa è stata bruciata e con la sua tante altre del villaggio di Ndubala. Era veramente triste, ma almeno è in vita». Proprio Ndubala, a circa venticinque chilometri da Mungbere, è indicata come una delle località maggiormente colpite. I missionari riferiscono di villaggi svuotati, abitazioni incendiate e popolazioni costrette a fuggire senza sapere quando potranno tornare. «Tutti ci chiediamo: chi sono questi ribelli e cosa vogliono?». Le testimonianze raccolte tra le persone arrivate nella missione raccontano di gruppi armati che non sanno il lingala. Negli ultimi mesi diversi osservatori avevano segnalato la progressiva espansione delle Adf verso il Haut-Uélé, una provincia che fino a poco tempo fa sembrava relativamente al riparo dalla violenza che da anni colpisce le vicine regioni del Nord Kivu e dell'Ituri. Secondo analisti e organizzazioni di ricerca, la

pressione militare esercitata in altre aree avrebbe contribuito alla dispersione dei combattenti verso territori meno controllati. Ma a Mungbere la guerra non si misura soltanto negli scontri armati. «Non c'è Ebola nel raggio di cinquecento chilometri da qui, eppure tutte le notizie parlano di quello. Di ciò che sta accadendo qui quasi nessuno parla», osserva un missionario.

Intanto una delle principali arterie commerciali dell'area è praticamente paralizzata. L'asse stradale che collega con l'Uganda fino a Isiro e poi verso Kisangani, fondamentale per il trasporto di carburante e merci, è stato di fatto bloccato dall'insicurezza e dalle restrizioni imposte dalle operazioni militari. Camion e veicoli non transitano più regolarmente e le conseguenze cominciano a pesare sulla popolazione. La scarsità di carburante ha fatto aumentare i prezzi, mentre la disponibilità di cibo si riduce progressivamente. La situazione è resa ancora più grave dal fatto che questo periodo coincide con il raccolto del mais e con le nuove semine. Molti contadini, però, non possono raggiungere i campi. Secondo i missionari, l'esercito sta cercando di isolare i gruppi armati creando una sorta di «vuoto» nelle aree rurali. Chi viene incontrato nelle campagne rischia di essere considerato sospetto. «Se qualcuno si muove può essere identificato come collaboratore dei ribelli». Il timore crescente è che all'emergenza della sicurezza possa presto aggiungersi quella della fame.

Le missioni continuano ad accogliere gli sfollati. A Mungbere circa venti persone hanno trovato rifugio negli spazi della missione, mentre a Isiro oltre cento sono ospitate presso la parrocchia di Sant'Anna. Più a est, nella zona di Watsa, i missionari parlano di migliaia di persone costrette a lasciare le proprie case. Accanto alla minaccia rappresentata dai ribelli emerge però anche un'altra preoccupazione. «Abbiamo più paura dei militari che dei ribelli, soprattutto durante la notte», racconta il missionario. Nelle ultime settimane sono stati segnalati diversi episodi di violenza attribuiti a soldati delle Fardc. A Mungbere un uomo è stato ucciso durante una rapina e un'altra persona è rimasta ferita; gli autori sarebbero stati identificati e arrestati, ma la popolazione vive in un clima di crescente sfiducia. Nel villaggio di Diforo i ribelli hanno tentato di incendiare la chiesa locale e hanno ucciso il figlio di un catechista. «La nostra tranquillità non esiste più. Dobbiamo vivere con le orecchie sempre attente, pronti a reagire a ogni rumore o anomalia». Per ora, a Mungbere, la guerra si misura nel silenzio delle strade vuote, nei campi abbandonati, nelle scuole chiuse e nelle famiglie costrette alla fuga. Mentre l'attenzione internazionale resta concentrata su altri fronti della crisi congolese, nel Haut-Uélé migliaia di persone attendono di sapere quando potranno tornare ai loro villaggi. «Quanto durerà questa situazione? Non lo sappiamo», spiega il missionario. «Sappiamo soltanto che queste persone fanno parte della nostra famiglia».

Cinquanta anni fa il massacro di Soweto che accese la crisi in Sud Africa

La rivolta studentesca soffocata dai proiettili dell'apartheid

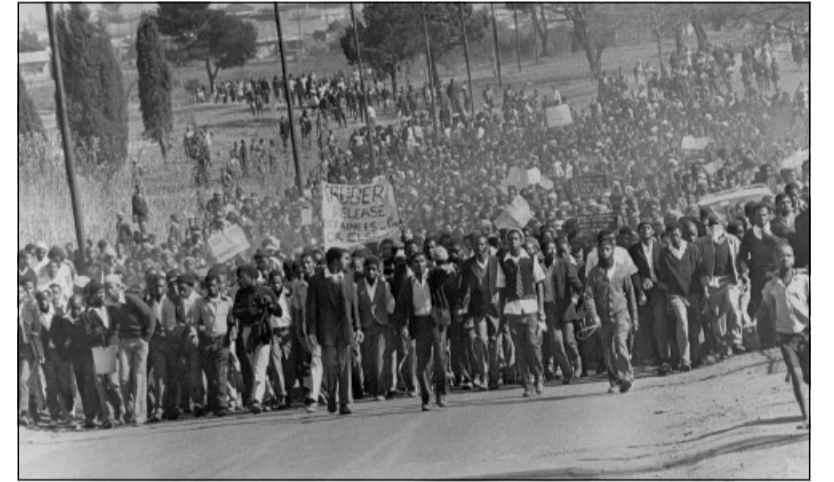
di FRANCESCO CITTERICH

Sono trascorsi cinquant'anni del massacro di Soweto, uno degli eventi più simbolici e traumatici della lotta contro l'apartheid in Sud Africa, e una delle ferite storiche che hanno contribuito a cambiare la percezione globale del regime segregazionista.

Il 16 giugno 1976, nel township di Soweto, vicino a Johannesburg, migliaia di studenti neri scesero in strada per protestare contro l'imposizione dell'afrikaans come lingua obbligatoria nelle scuole. Non era solo una questione linguistica: era il simbolo di un sistema educativo progettato per mantenere la popolazione nera in uno stato di subordinazione. L'i-

diplomatiche, boicottaggi e isolamento politico del paese.

A cinquant'anni di distanza, il massacro di Soweto non è soltanto una commemorazione storica, ma una riflessione ancora attuale sul rapporto tra potere, educazione e diritti civili. Quanto accaduto mostra come il controllo della lingua e della scuola possa diventare uno strumento di oppressione, e come le giovani generazioni, anche quando apparentemente prive di potere, possano trasformarsi in catalizzatori di cambiamento. Un aspetto spesso sottolineato nelle commemorazioni è il ruolo dei giovani. Non erano militanti esperti né leader politici consolidati: erano studenti. E proprio questa dimensione rende la tragica vicenda an-



Gli studenti in strada a Soweto il 16 giugno 1976

struzione, già fortemente diseguale sotto l'apartheid, veniva così ulteriormente trasformata in uno strumento di controllo culturale e politico. La marcia studentesca era in gran parte pacifica. Ragazzi e ragazze, molti dei quali adolescenti, avanzavano con cartelli e canti di protesta. Tuttavia, la risposta della polizia sudafricana fu brutale e sproporzionata. Gli agenti aprirono il fuoco sulla folla. Il primo studente a cadere fu identificato come Hector Pieterson, divenuto in seguito un'emblema mondiale grazie a una fotografia che mostra il suo corpo esanime trasportato da un compagno, mentre la sorella corre accanto in lacrime.

Quel momento segnò l'inizio di una rivolta che si estese rapidamente in tutto il paese. Nei giorni e nei mesi successivi, le proteste si moltiplicarono e la repressione divenne ancora più violenta. Le stime sulle vittime variano: ufficialmente si parla di almeno un centinaio di morti nei primi giorni, ma le cifre complessive dell'insurrezione di Soweto e della repressione successiva sono molto più alte secondo diverse ricostruzioni storiche. Questo insieme di eventi è ricordato come il «Soweto Uprising». Non si trattò di un episodio isolato, ma di un punto di svolta nella storia del Sud Africa. La brutalità della risposta statale rivelò al mondo la natura profondamente violenta del regime e contribuì a rafforzare i movimenti internazionali contro l'apartheid, accelerando pressioni

cora più potente dal punto di vista simbolico. La loro protesta nasceva da un'esperienza quotidiana di ingiustizia, e la loro risposta collettiva dimostrò che la coscienza politica può emergere anche nelle condizioni più oppresse.

Il massacro di Soweto ebbe anche un impatto mediatico globale senza precedenti per l'epoca. Le immagini e le testimonianze che uscirono dal Sud Africa contribuirono a rendere visibile ciò che fino ad allora molti governi avevano preferito ignorare o minimizzare. L'opinione pubblica internazionale iniziò a vedere l'apartheid non come una «politica interna», ma come una violazione sistematica dei diritti umani.

Oggi, ricordare Soweto significa anche interrogarsi sulle eredità del passato. Sebbene l'apartheid sia stato formalmente abolito nel 1994, le disuguaglianze economiche e sociali in Sud Africa rimangono profonde. La memoria del 16 giugno 1976 continua, quindi, a essere un riferimento politico e morale, soprattutto per le nuove generazioni, che si confrontano con problemi diversi ma non del tutto estranei a quelli dei loro coetanei di mezzo secolo fa.

Nel suo cinquantesimo anniversario, Soweto resta dunque una ricorrenza dal significato duplice: da un lato la violenza estrema dello Stato contro i propri cittadini, dall'altro la capacità di resistenza e dignità di una gioventù che ha contribuito a cambiare il corso della storia.

L'est congolese martoriato

L'Ebola si diffonde nelle aree del conflitto

KINSHASA, 16. 808 casi confermati, 192 morti e una risposta sanitaria sotto pressione. Un mese dopo l'inizio dell'epidemia di Ebola, la Repubblica Democratica del Congo registra una rapida accelerazione dei contagi con un tasso di mortalità del 23,8%. Inoltre, secondo gli ultimi dati diffusi dal Ministero della Salute, oltre 363 persone si trovano attualmente in isolamento. «La diffusione dell'Ebola sta superando gli sforzi di risposta», spiega Kate White, coordinatrice medica d'emergenza di Medici senza frontiere nella Repubblica Democratica del Congo. «Nessuno conosce la reale dimensione dell'epidemia, né sa esattamente dove la malattia si stia diffondendo». Secondo l'Oms, il virus circolava probabilmente nell'Ituri già due mesi prima della dichiarazione ufficiale dell'epidemia, classificata il 17 maggio come «emergenza sanitaria pubblica di rilevanza internazionale». Il rischio è considerato «alto» per l'Africa subsahariana e «basso» su scala globale. Secondo White, l'emergenza Ebola non deve compromettere l'accesso alle cure essenziali: maternità, vaccinazioni pediatriche, malaria e colera restano priorità vitali per popolazioni già vulnerabili. Proprio nell'Ituri e nelle province del Kivu, dove l'epidemia è maggiormente diffusa, milioni di persone vivono da decenni in condizioni di conflitto attivo, sfollamenti ripetuti e carenze croniche nell'assistenza sanitaria. L'alta mobilità della popolazione, incluse migliaia di minatori itineranti, rende il tracciamento dei contatti estremamente difficile.



Il rischio è considerato «alto» per l'Africa subsahariana e «basso» su scala globale. Secondo White, l'emergenza Ebola non deve compromettere l'accesso alle cure essenziali: maternità, vaccinazioni pediatriche, malaria e colera restano priorità vitali per popolazioni già vulnerabili. Proprio nell'Ituri e nelle province del Kivu, dove l'epidemia è maggiormente diffusa, milioni di persone vivono da decenni in condizioni di conflitto attivo, sfollamenti ripetuti e carenze croniche nell'assistenza sanitaria. L'alta mobilità della popolazione, incluse migliaia di minatori itineranti, rende il tracciamento dei contatti estremamente difficile.

di GUGLIELMO GALLONE

Era il novembre 2016 quando, nella rivista statunitense «Foreign Affairs», il professor Lawrence D. Freedman scriveva un articolo intitolato così: «La rivoluzione dei droni. Meno rivoluzionaria di quanto sembri». In estrema sintesi, l'argomento di Freedman era che i droni erano sì una tecnologia importante, capace di migliorare la sorveglianza, la ricognizione e gli attacchi mirati, ma allo stesso tempo che non avrebbero cambiato automaticamente la natura della guerra e dunque non andavano sopravvalutati.

Sono bastati dieci anni per invertire totalmente questa rotta: oggi i droni stanno cambiando il modo di fare la guerra. Certo, i velivoli a pilotaggio remoto esistono fin dagli albori della potenza aerea: le prime sperimentazioni di velivoli senza pilota risalgono alla Prima guerra mondiale, quando furono sviluppati prototipi come il Kettering Bug statunitense e l'Aerial Target britannico; la prima svolta è datata 1977, quando l'ingegnere israeliano Abraham Kareem emigrò negli Stati Uniti. Tuttavia, l'uso crescente dei droni abbinato a un mondo sempre più diviso e alla rivoluzione digitale dell'intelligenza artificiale (Ia), hanno imposto una svolta velocissima al modo in cui oggi si fa la guerra. Papa Leone XIV vi ha fatto più volte riferimento. Durante la veglia di preghiera presieduta nella basilica di San Pietro lo scorso 11 aprile in cui il Pontefice ha pregato per «un Regno in cui non c'è spada, né drone, né vendetta, né banalizzazione del male, né ingiusto profitto, ma solo dignità, comprensione, perdono». La follia della guerra, invece, annessa ai suoi mezzi sempre più evoluti sta mettendo sul tavolo almeno tre, grandi temi di portata rivoluzionaria.

La democratizzazione della guerra

Il primo è la democratizzazione della guerra. Per decenni solo le grandi potenze potevano esercitare una significativa capacità aerea, il che significava avere anzitutto aeroporti e basi militari, quindi piloti addestrati, una forte industria dell'aeronautica, enormi investimenti economici e via dicendo. L'avvento dei droni ha cambiato radicalmente questa equazione. Oggi gruppi ribelli, milizie e attori non statali possono costruire capacità offensive o difensive con mezzi relativamente economici. E se è vero che un drone non è capace, da solo, di stravolgere il fronte aereo così come un missile, è invece vero che esso può assolvere a una serie di altre funzioni strategiche essenziali: osservare il nemico dall'alto, correggere il tiro dell'artiglieria, colpire bersagli a decine o centinaia di chilometri, raccogliere dati di intelligence, diffondere elementi di propaganda.

Questo ci consente anzitutto di distinguere le diverse categorie esistenti di droni. I più diffusi sono i droni da ricognizione, utilizzati per osservare il campo di battaglia, individuare bersagli e trasmettere immagini in tempo reale ai comandanti. Esistono poi i droni armati, progettati anche per colpire. Una categoria sempre più importante è quella delle loitering munitions, spesso definite "droni kamikaze". A differenza dei droni armati tradizionali, non trasportano un'arma separata: sono essi stessi l'arma. Negli ultimi anni hanno acquisito enorme notorietà i droni FPV (First Person View), pilotati attraverso visori o schermi che mostrano in tempo reale ciò che vede la telecamera installata a bordo.

Molti derivano da modelli civili impiegati originariamente per gare o attività ricreative. Costano spesso poche centinaia di euro ma possono distruggere mezzi blindati, postazioni o veicoli dal valore di centinaia di migliaia di euro. Accanto ai droni aerei stanno emergendo anche i droni navali di superficie, piccoli mezzi senza equipaggio utilizzati per attaccare navi o infrastrutture marittime, e i droni subacquei, destinati alla sorveglianza o a missioni offensive sotto il livello del mare. All'estremo opposto si trovano i droni strategici ad alta quota, veri e propri aeromobili militari capaci di volare per decine di ore e coprire migliaia di chilometri. Parlare genericamente di droni rischia dunque di nascondere differenze enormi. Un piccolo FPV ucraino assemblato con componenti commerciali e un MQ-9 Reaper statunitense condividono il fatto di essere privi di pilota, ma per capacità operative, costo, tecnologia e impatto strategico appartengono a due universi differenti.

Un esempio evidente della democratizzazione del conflitto deriva dalle capacità tecnologiche di Hezbollah, la milizia sciita libanese che, pur non possedendo un'aeronautica militare, dispone comunque di una certa capacità aerea offensiva. Lo scorso 4 giugno il quotidiano «The New York Times» (cfr. *Rasgon A., Odenheimer N., «Hezbollah's Fiber-Optic Drones Expose Cracks in Israeli Defenses»*) ha scritto che la minaccia principale per Israele riguarda l'uso di droni d'attacco di Hezbollah, controllati tramite sottili cavi a fibra ottica che si srotolano durante il volo. Non utilizzando segnali radio, questi droni sono completamente immuni al disturbo elettronico. Di più, hanno un controllo diretto: l'operatore rimane collegato fisicamente al drone, permettendo attacchi precisi. Il risultato è che, da aprile scorso, attacchi con simili droni hanno ucciso almeno dieci soldati e un civile israeliano. Hezbollah ha pubblicato oltre 30 video nel solo mese di maggio in cui si vedono i droni colpire

Per decenni solo le grandi potenze potevano esercitare una significativa capacità aerea.

L'avvento dei droni ha cambiato radicalmente questa equazione. Oggi gruppi ribelli, milizie e attori non statali possono costruire capacità offensive o difensive con mezzi economici

truppe e mezzi, utilizzando musica drammatica per massimizzare l'effetto propagandistico.

Eppure, l'applicazione forse più evidente di questa tecnologia viene da un conflitto periferico ma sempre più digitalizzato come quello sudanese. Secondo l'alto commissario Onu per i diritti umani, Volker Türk, gli attacchi con droni hanno ucciso più di 1.000 civili in Sudan nei primi cinque mesi del 2026. Fino a pochi anni fa le Rapid Support Forces (RSF), le forze ribelli guidate dal generale Mohamed Hamdan Dagalo, non avrebbero mai potuto sfidare l'aviazione delle Sudan Armed Forces (SAF) con tanta facilità. Oggi sono riuscite ad attaccare aeroporti, centrali elettriche, depositi di carburante e infra-

strutture strategiche utilizzando droni a lungo raggio. Nel maggio 2025 hanno persino colpito Port Sudan, che fino ad allora era considerata relativamente al sicuro, e lo scorso ottobre hanno conquistato El-Fasher dopo un assedio durato anni. Se è vero che quello sudanese resta un conflitto etnico per la gestione del potere tra centro e periferie, tra arabi e africani, è altrettanto vero che proprio la presenza di attori esterni sta aumentando la digitalizzazione del conflitto e, quindi, la sua profondità.

Le accuse più documentate riguardano il sostegno degli Emirati Arabi Uniti alle RSF di Hemedti. Numerose inchieste, rapporti Onu e analisi open source sostengono che Abu Dhabi abbia fornito o facilitato il trasferimento di armamenti, inclusi sistemi UAV e componenti per droni, attraverso reti logistiche che passano soprattutto per il Ciad (*da ultimo, «World Court begins hearing Sudan's case accusing United Arab Emirates of 'complicity in genocide'», UN NEWS, 10/4/2025*). Le SAF hanno costruito una rete molto più articolata. I droni turchi Bayraktar TB2 prima e Akinci poi hanno contribuito in modo significativo alle offensive che hanno consentito all'esercito di riconquistare ampie aree di Khartoum. L'Iran è stato tra i primi Paesi a fornire droni alle SAF dopo lo scoppio della guerra, in particolare con i Mohajer-6, impiegati per ricognizione e attacchi di precisione. L'aspetto più interessante emerso recentemente riguarda l'Egitto: secondo un'inchiesta di «The New York Times» (cfr. *Walsh D., Browne M., Schmitt E., Cumming-Bruce N., «The Secret Egyptian Air Base Powering Sudan's Drone War»*), il Cairo avrebbe consentito l'utilizzo di una base segreta nel deserto occidentale da cui opererebbero droni impiegati a sostegno delle SAF. Le immagini satelliti-

urgente e oltre 12 milioni di persone sono state costrette ad abbandonare le proprie case. Sul nostro giornale, lo scorso dicembre, padre Renato Kizito Sesana, missionario comboniano in Africa dal 1977, ci aveva raccontato le conseguenze di un attacco con droni nei Monti Nuba, nel Kordofan meridionale in Sudan: «Il primo drone ha colpito all'improvviso – ci aveva raccontato il missionario – uccidendo molte persone sul colpo. A rendere la strage ancora più grave è stato però un secondo attacco, avvenuto a distanza di pochi minuti. Tra il primo e il secondo attacco erano arrivati altri studenti, bambini della scuola vicina e persone accorse per soccorrere i feriti. Il secondo drone ha colpito anche loro». Ciò che però lo ha impressionato maggiormente è stata la modalità dell'attacco. «Non c'era il grande cratere tipico delle bombe. Solo terra bruciata e un piccolo avvallamento. Questi droni kamikaze non li vedi arrivare, non li senti. Esplosione in una grande palla di fuoco e colpiscono chiunque si trovi nelle vicinanze. Questa – ha sottolineato Kizito – è una cosa che nei Monti Nuba non si era mai vista».

La "gamificazione" della guerra

Ed è proprio un'altra testimonianza raccontata di recente sempre sui media vaticani che ci introduce al secondo, importante cambiamento: non tattico né strategico, bensì psicologico. Ad aprile una fonte anonima ci ha raccontato la storia di un uomo che stava guidando su una delle strade che circondano la capitale libanese Beirut. L'uomo riceve una telefonata. È un numero israeliano. Risponde. Gli dicono di fermarsi perché stanno per colpire l'auto davanti a lui. Lui si ferma. Poco dopo, un drone arriva e colpisce il veicolo davanti al suo. «Provate solo a immaginare gli shock che ha vissuto questa persona – ci



Un drone di Hezbollah intercettato dalle Forze aeree israeliane

tari analizzate dal giornale mostrebbero la presenza di droni turchi Akinci e infrastrutture dedicate alle operazioni sul Sudan.

È proprio il caso di dire che in un solo Paese c'è il mondo e che, però, proprio nel silenzio del mondo si sta testando la capacità di questi mezzi tecnologici di rivoluzionare il modo d'intendere la guerra. Le conseguenze le abbiamo raccontate spesso sui media vaticani: il Sudan resta la più grave crisi umanitaria al mondo, dove circa 30,4 milioni di persone – più della metà della popolazione – necessita di assistenza

raccontava da Beirut questa fonte –. Sapevano il suo numero, sapevano dove si trovava, lo hanno contattato direttamente, ha visto morire qualcuno davanti a sé. Chi è ben informato sui fatti conosce certe capacità tecnologiche, ma una persona normale no. Per un libanese qualunque è uno shock totale. Lui ora è isterico, ha quasi perso la testa».

L'impatto psicologico è un tema poco trattato ma cruciale quando si parla dei droni. Anzitutto, perché trasforma la guerra in una condizione di sorveglianza permanente. Uno degli studi più corposi in materia ri-



sale persino al 2012, è stato pubblicato dalla Stanford Law School e dalla New York University School of Law e s'intitola proprio «Living under drones». Tra il 2004 e il 2012 il Pakistan, in particolare le aree tribali del Nord Waziristan e del Sud Waziristan lungo il confine afgano, fu il principale teatro della campagna segreta di droni della CIA contro Al-Qaeda, i talebani pakistani e altri gruppi jihadisti. In quei territori i droni americani erano presenti quasi continuamente e rappresentavano una realtà quotidiana per la popolazione civile. Per gli studiosi, il Pakistan era quindi il luogo ideale per studiare non tanto l'efficacia militare dei droni, quanto i loro effetti umani e psicologici su una popolazione esposta per anni a una sorveglianza aerea permanente. Il rapporto fu pubblicato nel 2012 dopo nove mesi di ricerca, due missioni sul campo e oltre 130 interviste a vittime, testimoni, medici, operatori umanitari, giornalisti ed esperti locali.

Gli autori sostengono che il danno non derivi soltanto dagli attacchi, ma dalla presenza continua dei velivoli nel cielo. Nel rapporto si legge che i droni sorvolavano le comunità 24 ore al giorno, colpendo senza preavviso case, veicoli e spazi pubblici. Questa presenza generava ansia e trauma psicologico diffuso. Uno dei concetti più interessanti emersi dalla ricerca è quello di anticipatory anxiety, ansia anticipatoria. Gli psichiatri intervistati descrivevano una popolazione che viveva in uno stato di attesa costante: dalla paura di essere colpiti in qualsiasi momento all'insonnia, dalla reazione di panico a rumori improvvisi fino all'insonnia, il drone era più di un'arma, percepito piuttosto come una presenza permanente e imprevedibile. Che addirittura aveva cambiato le abitudini sociali di queste persone: si evitavano non solo le riunioni tribali ma persino i luoghi attaccati dai droni stessi, per paura dei cosiddetti "double tap strikes" (attacchi multipli sulla stessa area).

Con i progressi tecnologici, si è sviluppato un filone accademico specifico sul rumore dei droni, in particolare sugli FPV e sugli Shahed. Su una rivista di medicina militare collegata all'ambiente delle Forze armate ungheresi, «Honvédorvos», nel 2024 due studiosi (cfr. *Farkas G., Fazekas G., «Psychological Impact of FPV Drone Sounds on the Battlefield»*) si sono concentrati sugli effetti acustici dei droni FPV come fattori capaci di generare paura, ansia e panico, perché segnalano insieme sorveglianza e minaccia immediata. Questo è vero anche per soldati, pi-



loti e operatori. I droni modificano l'esperienza della guerra perché un soldato non sa mai se, come e quando viene osservato: questo significa che muoversi, accendere un veicolo, radunarsi, evacuare un ferito è più pericoloso perché immediatamente visibile. Dall'altro lato della trincea, c'è qualcuno che sta manovrando un drone. E che, a differenza del soldato classico, non rischia la vita ma pilota qualcosa a distanza, come fosse un joystick di una PlayStation. Da qui deriva il rischio della "gamificazione" della guerra: quando si è sul terreno e si spara, si vede il nemico cadere a terra; quando si comanda un drone a distanza, si vede l'obiettivo e lo si colpisce. Il drone si schianta. Esplode. Poi, tutto finisce. Senza rischi, senza danni.

Con buona pace delle parole di Winston Churchill: «Mai, mai, mai», scriveva lo statista inglese nel libro "My Early Life", «credete che una guerra sarà facile e senza intoppi, o che chi intraprende quel viaggio strano possa misurare le maree e gli uragani che incontrerà. Lo statista che cede alla febbre della guerra... non è più padrone della politica, ma schiavo di eventi imprevedibili e incontrollabili». Perché se da un lato ciò riduce il carico di lavoro del personale in prima linea, compensa l'eventuale inesperienza dell'operatore e fa aumentare il tasso di successo degli attacchi, dall'altro non è esente da effetti psicologici: chi pilota un drone può essere soggetto a esaurimento emotivo, burnout o disturbo da stress post-traumatico (PTSD), come documentato nel 2023 sul «Journal of Mental Health and Clinical Psychology» (cfr., *Norholm S. D., Maples-Keller J.L., Rothbaum B., Tossell C., «Remote Warfare with Intimate Consequences: Psychological Stress in Service Member and Veteran Remotely-Piloted Aircraft (RPA) Personnel»*). Credere che i droni impattino solo sulla mente dei civili è allora riduttivo: essi cambiano la percezione del rischio, il modo di pensare la strategia, la capacità di applicare la tattica.

Un mondo a servizio della guerra

Questo è vero soprattutto nel contesto ucraino. Per un semplice motivo: l'Ucraina non può competere con la Russia sul numero di uomini, carri armati e munizioni. Di più, la guerra ha reso gli ucraini più vecchi, con meno figli e più spaventati. Qui entra in gioco la figura di Mykhailo Fedorov. Nato nel 1991 a Vasylyvka, nella regione di Zaporizhzhia, a soli 28 anni Fedorov diventa ministro della Trasformazione digitale, il più giovane ministro della storia ucraina. La sua missione

iniziale riguardava la costruzione di uno "Stato nello smartphone" e il simbolo di questo progetto è l'applicazione governativa Diia, oggi considerata uno dei sistemi digitali pubblici più avanzati al mondo. L'invasione russa del 2022 trasforma però il suo ruolo. È lui che ottiene rapidamente i terminali Starlink da Elon Musk per mantenere operative le comunicazioni ucraine, coordina l'IT Army, una rete di volontari digitali, promuove la raccolta fondi internazionale per equipaggiamenti tecnologici e avvia programmi per la produzione di massa di droni.

Il risultato emerge dalla cronaca più recente. A giugno oltre 80 droni ucraini hanno colpito infrastrutture petrolifere e una base navale nell'area di San Pietroburgo, provocando interruzioni all'aeroporto di Pulkovo proprio nei giorni del Forum economico internazionale ospitato da Vladimir Putin nella sua città natale. Anche le regioni di Mosca e il porto di Sebastopoli, in Crimea, sono state attaccate. I progressi del-



Le conseguenze di un attacco ucraino con drone a Sebastopoli, in Crimea

l'Ucraina nella guerra dei droni a medio raggio – tra i 30 e i 300 chilometri dietro il fronte – rappresentano forse il cambiamento più importante di questa primavera.

Questo apre un ultimo, fondamentale aspetto: come sta cambiando l'industria delle armi? Se per gran parte del Novecento contavano i carri armati, gli aerei e le portaerei,

oggi sembra sempre più contare la capacità di produrre migliaia di droni ogni mese. Dall'Ucraina al Sudan al Libano la quantità sta tornando ad essere decisiva. Prima domanda: le industrie della difesa sono oggi attrezzate non solo per produrre a ritmi più elevati, ma anche per alimentare catene produttive, batterie, semiconduttori e componentistica elettronica sempre più complesse e globalizzate? Non sono poche le analisi secondo cui gli Stati Uniti stiano perdendo il loro primato militare proprio a causa di un'industria militare sempre più lenta e costosa. Il risultato è l'asimmetria economica e militare: gli Usa si trovano a utilizzare armi sofisticate ma costose (ad esempio i missili Patriot, 4 milioni di dollari l'uno) per abbattere minacce economiche (i droni Shaded prodotti in Iran a 30.000 dollari). E, altra domanda, se tutti usano i droni, come li si ferma? Con altri droni? O con mezzi elettronici più tecnologizzati e quindi ancora più letali?

È inevitabile che di fronte a certe incognite e a questa drammatica corsa al riarmo, ormai sempre più caratteristica dell'epoca contemporanea, l'aspetto più rivoluzionario sarà dato dal ruolo dell'intelligenza artificiale. Oggi con sempre più facilità si parla di droni semi-autonomi, cioè capaci di volare, correggere rotta, evitare ostacoli e raggiungere un'area anche se il collegamento con l'operatore viene disturbato. Altra innovazione che ormai dovrà solo essere certificata è l'inserimento di schede SIM all'interno dei droni: utilizzando la rete mobile cellulare, sarà possibile effettuare attacchi a centinaia di chilometri di distanza, in modo più economico e difficile da intercettare. Oggi molti droni dipendono da

Durante la veglia di preghiera presieduta nella basilica di San Pietro lo scorso 11 aprile, Papa Leone XIV ha pregato per «un Regno in cui non c'è spada, né drone, né vendetta, né banalizzazione del male, né ingiusto profitto, ma solo dignità, comprensione, perdono»

GPS, radio e collegamenti vulnerabili al jamming. L'ha può permettere navigazione visiva, riconoscimento del terreno e maggiore autonomia quando il segnale viene disturbato. E servirà anche nella difesa: droni contro droni, capaci di riconoscere Shahed, FPV o ricognitori e abbat-

comune dell'umanità sullo sfondo e riducendo il dramma concreto dei popoli in guerra a variabile secondaria rispetto agli interessi strategici». Questa cultura, scrive ancora il Pontefice, «penetra nella società, modifica relazioni e comportamenti, si espande normalizzando la guerra, inseguendo una potenza militare sempre maggiore, approfittando della crisi del multilateralismo e alimentando un falso realismo che ripete che alternative non esistono». E a questo scenario si collegano, prosegue Papa Prevoist, «lo sviluppo incessante dei sistemi d'arma, e in particolare delle armi legate all'IA. La Santa Sede ha recentemente osservato che la crescente facilità con cui sistemi d'arma ad autonomia operativa possono essere impiegati rende la guerra più "praticabile" e meno soggetta al controllo umano, contraddicendo il principio che il ricorso alla forza armata debba avvenire come ultima risorsa in caso di legittima difesa».

Leggendo queste parole, la mente non può che tornare a quel primo giorno dell'attacco congiunto israelo-americano all'Iran, alla scuola elementare Shajareh Tayyebbeh di Minab, nel sud dell'Iran, e alle oltre 150 bambine che sono state colpite da un missile lo scorso 28 febbraio. No, i droni non c'entrano, ma l'intelligenza artificiale sembra essere stata la protagonista di questa tragedia. Già nei primi giorni di marzo, un'inchiesta preliminare interna aveva concluso che il missile che colpì la scuola elementare Shajareh Tayyebbeh di Minab era statunitense. Secondo le ricostruzioni emerse, la scuola sarebbe stata identificata come obiettivo militare a causa di coordinate e dati di intelligence obsoleti, che continuavano a classifica-

re l'area come parte di un vecchio complesso dei Pasdaran (IRGC). Negli anni successivi, però, l'area era stata convertita in una scuola elementare perfettamente riconoscibile da immagini satellitari, mappe pubbliche e presenza online. Il 13 marzo il segretario alla Difesa

Pete Hegseth ha ordinato una vera e propria indagine formale ("AR 15-6"), il livello amministrativo più alto normalmente utilizzato dalle forze armate statunitensi per episodi che possono comportare responsabilità disciplinari.

Nel frattempo, le domande restano aperte: quale ruolo svolge oggi l'intelligenza artificiale nel riconoscimento dei bersagli? Chi prende la decisione finale nel colpire o meno un bersaglio? E, soprattutto, l'uso crescente dei droni annesso al ruolo sempre maggiore dell'intelligenza artificiale non rischia di dare sempre più autonomia alle armi? Che ruolo avrà l'essere umano? Possibile che deresponsabilizzare il soldato significhi rendere tutto più semplice, più accessibile, più normale? Decisioni irreversibili possono essere davvero delegate alla tecnologia e non invece a una catena delle responsabilità ampia, complessa proprio per le responsabilità che essa stessa ha? L'assenza di risposte a queste riflessioni rende il terreno fertile per nuove guerre. Guerre, scrive ancora Papa Leone in Magnifica humanitas, «forse ancor più pericolose di quelle passate perché tendono a smarrire ogni limite etico». Ciò che un tempo era considerato inaccettabile oggi può essere messo in atto quasi senza esitazioni. L'uso dei droni, quindi la deresponsabilizzazione degli attacchi autonomi, la velocità con cui i fabbricanti di armi si impegnano nella modernizzazione di questi sistemi e l'incapacità dello Stato di colmare le lacune tanto legislative quanto industriali, ce lo dimostrano. Forse più di ogni altra cosa.

DAL MONDO

L'Ue apre il primo capitolo negoziale per l'adesione dell'Ucraina

L'Ue ha avviato ufficialmente i negoziati di adesione con l'Ucraina e la Moldavia. Durante la riunione di ieri a Lussemburgo è stato aperto il primo "cluster" negoziale, ossia il primo gruppo tematico di capitoli che un Paese candidato deve soddisfare per avanzare nel percorso di integrazione europea. A renderlo noto è stata l'Alta rappresentante dell'Ue per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza, Kaja Kallas. Intanto, Mosca ha negato ogni responsabilità per l'attacco di ieri alla cattedrale della Dormizione di Kyiv, sostenendo che i danni siano stati causati da «un missile Patriot di fabbricazione statunitense».

Colombia: l'Eln annuncia un cessate-il-fuoco per il ballottaggio elettorale

I guerriglieri colombiani dell'Esercito di liberazione nazionale (Eln) hanno annunciato una tregua militare unilaterale in vista del ballottaggio delle elezioni presidenziali, in programma il prossimo fine settimana nel Paese sudamericano. Al secondo turno si sfideranno il candidato progressista Iván Cepeda e il conservatore Abelardo de la Espriella. Il cessate il fuoco, ha precisato il gruppo armato in un comunicato, entrerà in vigore alla mezzanotte del 20 giugno e resterà valido fino alla mezzanotte del 23 giugno. L'Eln, la principale guerriglia ancora attiva in Colombia dopo l'accordo di pace siglato nel 2016 con le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), è considerato un'organizzazione terroristica dagli Stati Uniti e da altri Paesi occidentali.

Allarme dell'Onu per Cuba: soffoca sotto il peso delle sanzioni statunitensi

Cuba sta soffocando sotto il peso delle sanzioni imposte dagli Stati Uniti e ha urgente bisogno di una distensione nei rapporti con Washington. È l'appello lanciato dall'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Volker Türk, che ha definito la situazione «allarmante», sottolineando come la crisi economica e sociale stia avendo pesanti ripercussioni sulle condizioni di vita della popolazione. Secondo il responsabile dell'Onu, le difficoltà nell'accesso a beni essenziali, i problemi del sistema sanitario, la carenza di risorse e il persistente deterioramento delle condizioni economiche rendono Cuba uno dei contesti più critici dell'area. Per questo Türk ha invitato sia gli Stati Uniti sia il governo cubano a favorire un percorso di dialogo.

Visita ad Haiti del segretario generale delle Nazioni Unite

Il segretario generale dell'Onu, António Guterres, è atteso oggi ad Haiti per una «visita di solidarietà» alla popolazione colpita dalla crescente violenza delle bande armate. Durante la visita, Guterres incontrerà uomini, donne e bambini le cui vite sono profondamente segnate dall'insicurezza e dal deterioramento della situazione. Il segretario generale, secondo quanto riferito, avrà modo di ascoltare direttamente le testimonianze della popolazione e di valutare sul campo le principali sfide umanitarie e di sicurezza che il Paese sta affrontando.



OSPEDALE DA CAMPO

Le Missionarie della scuola prezioso modello di presenza cristiana anche in India e in Pakistan

«Motivi viventi di credibilità» là dove si formano le coscienze

di PAOLO AFFATATO

In trentotto anni di insegnamento, Celestine D'Souza ha fatto imparare il *Padre nostro* a migliaia di bambini e ragazzi indiani: «Cattolici e non, musulmani e indù. Tutti lo recitavano con devozione. Ognuno pensando al suo Dio. E ancora oggi, dopo tanti anni, gli allievi a volte mi ricordano quei momenti di preghiera», racconta a «L'Osservatore Romano» la settantenne reli-

giosa indiana originaria del Karnataka. D'Souza, responsabile del Collegio universitario internazionale «Regina Mundi» di Roma, appartiene all'Unione di Santa Caterina da Siena delle Missionarie della Scuola, l'istituto fondato nel 1924 da madre Luigia Tincani (1889-1976), importante figura del cattolicesimo italiano e stretta collaboratrice di Maria Montessori.

Le consacrate, dette semplicemente «missionarie della scuola», si dedicano all'insegnamento nelle scuole pubbliche e alla gestione di collegi universitari, allo scopo di evangelizzare la cultura e formare la gioventù. «Senza un abito riconoscibile, ma avendo come orizzonte di vita la missione di evangelizzazione e di carità intellettuale, siamo come il sale, che si scioglie nelle vivande: così portiamo la nostra testimonianza e i valori del Vangelo nella quoti-

diana dell'opera dell'insegnamento», racconta la religiosa. Le due indiane Celestine D'Souza e Annakutty Pallampikunnel si sono consacrate cinquant'anni fa, proprio emettendo la professione nelle mani della Tincani, poco prima della sua scomparsa. Il 2026 segna il cinquantesimo anniversario della morte della fondatrice delle Missionarie della Scuola, avvenuta a Roma il 31 maggio 1976, e la figura di Luigia Tincani, oggi venerabile, continua a essere valorizzata sia dalla congregazione da lei fondata sia dalla Libera Università Maria Santissima Assunta (Lumsa) che ne custodisce l'eredità educativa e culturale. Le celebrazioni dei 50 anni dalla sua scomparsa si inseriscono nel più ampio percorso avviato già dal 2024 per il centesimo anniversario di fondazione dell'istituto religioso femminile che continua a promuovere convegni accademici, iniziative formative e momenti di riflessione sul pensiero pedagogico e spirituale della Tincani.

«Guai a noi se dovessimo diventare delle professioniste invece che essere delle professe, cioè consacrate a Dio, in tutto e sempre!», scriveva Tincani. Ed è uno dei principi che continua a ispirare la presenza delle Missionarie della scuola in terre lontane, offrendo un'occasione per rileggere in quei contesti l'intuizione profetica di madre Luigia, ovvero la presenza evangelizzatrice nel mondo della scuola, della cultura e dell'università. Tale intuizione diventa oggi, in India e in Pakistan, una forma di «missione culturale» che precede e accompagna l'e-

vangelizzazione esplicita. La fondatrice era convinta che la Chiesa dovesse essere presente nei luoghi dove si formano le coscienze, si costruisce il pensiero e si educano le nuove generazioni: scuola, università, mondo della cultura e della ricerca.

«Siamo presenti come «lievito» nelle società dei paesi dell'Asia meridionale, attraverso lo studio, la competenza professionale, il dialogo e la testimonianza cristiana», riferisce Martina Damiani, segretaria generale della congregazione: «Nelle società pluraliste dell'India e del Pakistan questa intuizione appare particolarmente attuale. In contesti dove i cristiani rappresentano una minoranza numerica, la scuola e l'università diventano luoghi privilegiati di incontro tra persone appartenenti a religioni, culture e tradizioni diverse». Qui – spiega – «l'evangelizzazione non assume anzitutto la forma dell'annuncio diretto ma ha il volto della promozione della dignità umana, della ricerca della verità, della formazione integrale della persona e del dialogo interreligioso. È il modello di una presenza cristiana discreta ma incisiva che Luigia Tincani definiva come essere «motivi viventi di credibilità» all'interno della società». Così, a cinquant'anni dalla sua morte, nelle Chiese dell'Asia meridionale la sua eredità è un invito potente a investire nell'educazione non solo come servizio sociale ma come autentica opera missionaria.

In Pakistan, realtà che Damiani ha visitato di recente, «le Missionarie della scuola sono presenti dal 1948 e il carisma si è tradotto soprattutto nell'impegno educativo a servizio dell'intera popolazione, senza distinzione di credo, etnia o fascia sociale. La scelta della fondatrice di inviare religiose in quel Paese subito dopo la sua nascita come Stato indipendente, dopo la sofferta Partizione dell'India, mostra



Luigia Tincani fondatrice delle Missionarie della scuola

una visione che puntava sulla formazione delle giovani generazioni per costruire una società più giusta attraverso l'istruzione». Il Pakistan ne ha estremo bisogno, essendo attraversato da una crisi del sistema educativo che appare ancora più acuta e complessa se analizzata dal punto di vista delle minoranze cristiane, per le quali l'accesso all'istruzione si scontra con una condizione di generale discriminazione che combina povertà materiale, emarginazione sociale e ostilità religiosa. Il sistema educativo pakistano soffre della cronica carenza di fondi e da barriere strutturali che colpiscono soprattutto le

racconta Martina Damiani, «arrivarono nel Paese a pochi mesi dalla sanguinosa Partizione dell'India. L'inizio fu a Multan, in Punjab: la prima attività fu la gestione della St. Mary's Convent School». Nel corso degli anni, ricorda, «la missione si è estesa a diverse città e oggi le suore sono presenti in località come Lahore, Multan ma anche Karachi, nel sud, e Rawalpindi, a nord. In un contesto a larga maggioranza islamica, le missionarie offrono istruzione a bambini di ogni fede, promuovendo il dialogo interreligioso, l'emancipazione femminile e l'integrazione sociale».

Un apostolato speciale è

L'invio di religiose in quelle nazioni mostra una visione che puntava sulla formazione delle giovani generazioni per costruire una società più giusta attraverso l'istruzione

fasce più povere della popolazione. È grave il fenomeno dei bambini esclusi dal sistema scolastico: il Pakistan ha la seconda popolazione più numerosa al mondo di minori che non frequentano la scuola, circa 25 milioni, un dato allarmante che ha confermato e rinsaldato l'impegno delle missionarie in contesti rurali per combattere analfabetismo e abbandono scolastico.

«Cinque religiose italiane»,

quello delle classi scolastiche informali organizzate per i bambini appartenenti a famiglie che lavorano nelle fornaci di argilla e nelle industrie di mattoni: sono le famiglie «schiave per debito», un fenomeno tristemente diffuso in Punjab che riguarda molte famiglie cristiane, costrette a lavori forzati per tutta a vita.

Sull'altro versante, «la missione in India – racconta Celestine D'Souza – è iniziata nel 1967 con la prima comunità intitolata a san Paolo; oggi abbiamo dieci comunità in diverse aree del Paese per rispondere alle sfide educative e supportare le comunità locali più svantaggiate. Le suore si dedicano all'animazione culturale, al sostegno allo studio per i bambini delle baraccopoli o delle zone rurali, alla catechesi all'interno delle parrocchie locali», rileva.

In nazioni segnate da rapporti non facili, nonostante le storiche tensioni geopolitiche e i confini militarizzati, le comunità locali di suore, composte oggi da vocazioni autoctone indiane e pakistane, vivono la fraternità superando barriere culturali e politiche. E condividono la stessa missione: ridare dignità alle persone accompagnandole nella crescita con un percorso educativo.



Una delle scuole attive in India

A cinquant'anni dalla morte i principi della fondatrice, Luigia Tincani, continuano a ispirare la presenza delle religiose come «lievito» della missione culturale nelle società dei paesi dell'Asia meridionale

diana dell'opera dell'insegnamento», racconta la religiosa. Le due indiane Celestine D'Souza e Annakutty Pallampikunnel si sono consacrate cinquant'anni fa, proprio emettendo la professione nelle mani della Tincani, poco prima della sua scomparsa. Il 2026 segna il cinquantesimo anniversario della morte della fondatrice delle Missionarie

diana dell'opera dell'insegnamento», racconta la religiosa. Le due indiane Celestine D'Souza e Annakutty Pallampikunnel si sono consacrate cinquant'anni fa, proprio emettendo la professione nelle mani della Tincani, poco prima della sua scomparsa. Il 2026 segna il cinquantesimo anniversario della morte della fondatrice delle Missionarie

diana dell'opera dell'insegnamento», racconta la religiosa. Le due indiane Celestine D'Souza e Annakutty Pallampikunnel si sono consacrate cinquant'anni fa, proprio emettendo la professione nelle mani della Tincani, poco prima della sua scomparsa. Il 2026 segna il cinquantesimo anniversario della morte della fondatrice delle Missionarie

Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA



Sussidi sull'enciclica «Magnifica humanitas» dal Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale

Contribuire a diffondere la lettera enciclica *Magnifica humanitas* di Papa Leone XIV sulla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale: il sito web del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale (www.humandevlopment.va) fin dall'home page mette a disposizione un insieme di risorse utili. A partire, ovviamente, dalla pubblicazione del testo dell'enciclica è possibile riviverne l'evento di lancio, con i contenuti della presentazione del 25 maggio scorso presso l'Aula del Sinodo in Vaticano alla presenza del pontefice, attraverso i testi degli interventi e il video integrale della diretta di Vatican News. Nella sezione «Risorse» il Dicastero ha condiviso

una proposta pastorale con contenuti volti a facilitare la comprensione e l'approfondimento dell'enciclica. Un sussidio semplificato che, per ogni capitolo, offre una sintesi dei temi principali, testi biblici e citazioni per la meditazione, domande per la riflessione personale e comunitaria, proposte di esperienze concrete, momenti di verifica e preghiera. Inoltre, una versione è proposta anche per attività dedicate ai giovani e una per i bambini. I sussidi sono pubblicati in italiano, spagnolo, inglese, portoghese e francese. In ulteriori lingue sono state realizzate infografiche esplicative di *Magnifica humanitas* per condividerne i contenuti (anche sui social) perché – viene ricordato nel sussidio – «non si tratta di «parlare di tecnologia» ma di imparare a custodire l'umano dentro i cambiamenti del nostro tempo».